SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

379ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 10 DICEMBRE 1970

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Vice Presidente CALEFFI

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 19419

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica » **(1433)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*); « Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 » **(1434)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*):

CIPELLINI . . . . . *Pag.* 19444
LI VIGNI 19428
RAIA 19419
* ROSA 19448
SOLIANO 19425

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

L I M O N I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Pennacchio per giorni 3, Treu per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica » (1433) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*); **« Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 » (1434)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica » e « Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 », già approvati dalla Camera dei deputati e per i quali è stata autorizzata la relazione orale.

Avverto che nel corso dell'odierna seduta si potrà procedere a votazioni mediante il procedimento elettronico.

È iscritto a parlare il senatore Tanucci Nannini. Poichè non è presente, s'intende che abbia rinunciato a prendere la parola.

È iscritto a parlare il senatore Raia. Ne ha facoltà.

R A I A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, durante il dibattito sul primo decretone abbiamo chiaramente motivato la nostra ferma e decisa opposizione, mettendo in risalto in modo particolare gli scopi che ci prefiggevamo di raggiungere e cioè non convertire il decreto o modificarlo nella sua logica. Allora non ci limitammo, come non ci limiteremo oggi, al puro e semplice ostruzionismo, come qualcuno ha voluto dire, per ritardare all'infinito l'approvazione di un progetto che riteniamo molto grave, ma abbiamo presentato delle proposte alternative; e questo, come ha detto ieri il Presidente del mio Gruppo, compagno Valori, non per vincere una battaglia negativa, ma per vincere una battaglia positiva. Con le nostre proposte e con le nostre argomentazioni abbiamo dimostrato che era possibile modificare la linea, la filosofia, come si è ripetuto ancora ieri da parte del relatore, del decretone. Questa infatti è stata la prima preoccupazione del mio Gruppo: quella di non apparire dei vuoti oppositori, ma di dimostrare con le nostre proposte alternative che era possibile rovesciare l'indirizzo del disegno governativo, l'indirizzo di quel provvedimento che il Governo ha emanato come primo suo atto, per apparire forte pur essendo intimamente debole.

Io mi intratterrò in modo particolare sull'edilizia, facendo un breve cenno a quella che è stata la nostra puntuale opposizione al primo decretone. Su ogni questione, dal

prelievo fiscale alla riduzione della spesa, al controllo dei prezzi eccetera, abbiamo dimostrato che era ed è possibile attuare una diversa politica, abbiamo detto che il decreto era ed è punitivo nei confronti dei lavoratori, abbiamo dimostrato che esso non finanzia le riforme, bensì le scandalose gestioni delle mutue e delle industrie private. Abbiamo detto e ripetiamo che le riforme sono necessarie, così come necessari sono gli interventi per l'agricoltura, per il Meridione, per l'occupazione, per impedire che gli investimenti vengano distorti rispetto ai bisogni reali della collettività. Abbiamo anche detto che il decreto, per il modo in cui preleva il denaro e per il modo in cui lo spende, non modifica la struttura della crisi ma la consolida imponendo sacrifici soltanto ai lavoratori.

Anche ieri però l'onorevole relatore ha voluto insistere su un punto, cioè ha tentato ancora una volta di distorcere il nostro discorso per farci apparire come degli incalliti e sconsiderati ostruzionisti, come coloro che non vogliono le riforme nè vogliono far funzionare il Parlamento; e questo solo perchè ci siamo opposti e ci opponiamo alle mistificazioni. Attraverso certe argomentazioni intimidatorie si vuol far sì che il Governo pieghi non tanto noi quanto alcuni gruppi della maggioranza.

Ieri il compagno Valori ha detto che la nostra lotta è valsa ad impedire che passasse la filosofia della rassegnazione e della passività delle masse operaie. Nel mio breve intervento io non ripeterò le nostre valutazioni politiche; debbo però rilevare che ieri si sono poste alcune domande a proposito delle riforme e che stamattina molti commentano quest'argomento. Si è detto: a che punto sono le riforme? Chi ha impedito che queste riforme venissero fatte? Certamente non siamo stati noi dell'opposizione. Proprio per questo dicevo che uno dei problemi sui quali accentrerò il mio intervento è quello della mancata riforma della casa che, come è stato scritto stamattina, non è semplicemente rimasta in letargo: c'è stata una volontà politica da parte del Governo di non portarla avanti, c'è stata una mancanza di volontà politica di porre il problema sul tappeto e quindi di affrontarlo in termini nuovi e decisivi, così come hanno chiesto i lavoratori in questi ultimi tempi. Non a caso da stamattina cominciano gli scioperi nel nostro Paese (oggi in Sicilia comincia lo sciopero per le riforme), e non perchè c'è stato semplicemente un ritardo ma perchè da parte del Governo c'è stata una volontà, ripeto, di non affrontare il problema come doveva essere affrontato.

Per quanto riguarda la questione edilizia, nel primo decreto si tentò di far passare sottogamba questa questione; nel secondo decreto, e a seguito del dibattito che vi è stato alla Camera, il problema si affaccia alla ribalta. Difatti l'articolo 64 viene sostituito con un lungo articolo che tratta delle agevolazioni che si concedono per l'edilizia economica e popolare. A questo punto mi sembra che bisogna fare, brevemente, due osservazioni: che questo risultato parziale — un risultato certo non grande — è stato il frutto della grossa e impegnativa battaglia che hanno condotto i Gruppi dell'opposizione della sinistra, in modo particolare il Gruppo del PSIUP, e che i problemi della casa sono apparsi in maniera perentoria da esaminarsi immediatamente per cui non ci si è potuti esimere dal sottolinearli.

Ora, mentre il Governo voleva tacere su quest'argomento, è stato costretto a formulare un lungo articolo e, quel che più conta, ha dovuto fare concessioni che, se non ci possono soddisfare del tutto, rimarcano però il fatto che l'opposizione è servita a qualcosa.

Dirò subito che sono misure di emergenza quelle adottate dal Governo; e, come è risaputo, le misure di emergenza non guariscono i mali: bisogna incidere sulle cause di essi. Certo, l'aver escluso le abitazioni di lusso dai benefici previsti è assai importante nel quadro del problema generale della casa. Altre volte abbiamo sottolineato l'importanza di questo problema anche se ieri il relatore ha voluto affermare, a proposito di detta esclusione, di queste misure previste dal nuovo decreto nell'articolo unico, che la montagna ha partorito un topolino e che si creeranno solamente dei contenziosi di carattere tributario. Noi diciamo che queste

sono misure superficiali, ma tuttavia hanno dovuto trovare posto nel nuovo decreto solo, appunto, attraverso quella che è stata la battaglia da noi condotta. Sappiamo tutti che la deficienza delle abitazioni non si rapporta soltanto ad una carenza quantitativa di ordine assoluto, ma è fortemente relativa alla struttura e alla dinamica del mercato edilizio: da una parte mancano le abitazioni nei luoghi di immigrazione — a Torino, a Milano, in tutte le città del Nord dove vi è stata e vi è la concentrazione monopolistica — dall'altra si vuotano le abitazioni nelle zone di spopolamento (come avviene nella mia Sicilia, in Calabria e nel Meridione in genere); sono sfitte le abitazioni di lusso e c'è una carenza di abitazioni a portata di borse modeste. Perciò quando si adottano misure atte a scoraggiare le costruzioni di questo tipo di abitazioni di lusso e altre misure ancora più determinanti si dovrebbe avere il risultato di dare spazio alla costruzione di abitazioni a prezzi e condizioni più modeste.

Per queste considerazioni, sul fatto di avere escluso, con l'articolo unico, da queste agevolazioni le costruzioni di lusso noi siamo consenzienti, anche se dobbiamo affermare che affrontare il problema della casa non vuol dire soltanto promuovere un aumento quantitativo di costruzioni, ma agire per cambiare la struttura del mercato edilizio e per definire su basi nuove il concetto di casa come bene sociale e non già come privilegio di classe o come investimento speculativo: la casa come servizio sociale per eliminare le baracche, per eliminare i tuguri, le abitazioni insufficienti ed antigieniche e le situazioni di coabitazione.

Quindi, quando da parte del Ministero dei lavori pubblici, come è avvenuto il primo dicembre, si dice all'assemblea dell'ANCE, in risposta ai costruttori privati, che mettendo in risalto la crisi del settore si vuole continuare nella politica di sempre e che il superamento della crisi non potrà aversi con il ripristino di alcune generiche condizioni di privilegio di cui ha beneficiato nel passato l'edilizia privata, noi siamo d'accordo. Ha detto bene il Ministro dei lavori pubblici onorevole Lauricella che il problema va risolto con una intensificazione dell'intervento pubblico nell'edilizia e quindi con una maggiore produzione di case economiche. È giusta, pertanto, la determinazione di prorogare con selezione le agevolazioni fiscali, come si fa con l'articolo unico. Si tratta di una richiesta dell'opposizione che noi facemmo allorquando è stato presentato in quest'Aula, in prima lettura, il primo decreto. Quindi non saremmo coerenti con noi stessi se non fossimo d'accordo con il provvedimento da noi voluto. Semmai tutto ciò conferma che il Governo ha dovuto fare marcia indietro e che, accogliendo questa nostra richiesta, ha dovuto riconoscere che le argomentazioni da noi addotte erano fondatissime e che quindi le nostre proposte avrebbero dovuto trovare sorte migliore fin da quando sono state portate in discussione durante l'esame del primo decretone svoltosi in Senato. Infatti noi abbiamo sostenuto in prima istanza la necessità di queste agevolazioni per le costruzioni di case economiche popolari e quindi la non agevolazione per le case di lusso. E a questa idea si riallaccia la nostra adesione alla proposta di non concedere agevolazioni fiscali per le abitazioni di lusso, di non permettere evasioni; nel momento in cui da parte delle autorità politiche ed economiche che dirigono il nostro Paese si bandisce la crociata dell'austerità — ieri ancora una volta il senatore Fada ha voluto usare questo termine più di una volta — e si vuole imporre ai lavoratori nuovi sacrifici fiscali noi non potevamo nè possiamo consentire il mantenimento ed il rafforzamento di aree di evasioni fiscali e di rendite privilegiate. L'autorità non può agire a senso unico e questo è compreso perfettamente dalle grandi masse del nostro Paese che protestano contra tassazioni inique. Ma la protesta per queste condizioni cresce nella mia coscienza di fronte alle ingenti fortune edilizie delle grandi città del Nord e degli stessi centri urbani della Sicilia che da un canto sono state agevolate e dall'altro sono sfuggite ad una giusta tassazione.

Onorevole Presidente, fin dall'inizio del mio intervento ho detto che le misure di emergenza sono a volte inutili perchè rin-

corrono solo gli effetti: i palliativi ormai non servono più e questo lo hanno fatto ben comprendere le lotte dell'anno passato che hanno segnato una svolta nella questione relativa al problema della casa, come hanno segnato giustamente — e lo diceva ieri il compagno Valori — una sterzata qualitativa le lotte operaie che richiedono non più contratti-tregua, non più aumenti salariali come obiettivo fondamentade, ma conquista di potere reale nel luogo di lavoro e nella società. Così queste lotte per la casa e quelle che si vanno intraprendendo fino da oggi, come dicevo, in Sicilia, a Roma, a Milano, a Torino, ovunque, per il ritardo con cui il Governo affronta le riforme, segnano la crescita e l'esplosione di un grande movimento di lotta che ha assunto nuove proporzioni su obiettivi più avanzati, qualitativamente diversi dal passato.

È questo il punto cruciale che i nostri governanti non vogliono capire o fanno finta di non comprendere. Il Governo, per quanto attiene quest'aspetto della politica edilizia, mostra di non aver compreso che non è possibile rinviare la riforma, sia quella per la casa, sia quella urbanistica. Si mantengono accantonati questi problemi, si dice che si interverrà, ma in verità i sindacati unitariamente hanno accusato in questi giorni il Governo di ostinato ritardo nel prendere le dovute iniziative per le riforme.

Gli scioperi generali che sono stati indetti dai sindacati si attuano perchè il Governo vuole menare il can per l'aia. La situazione dell'intero Mezzogiorno, della Sicilia continua a peggiorare non già per insufficienza o per incapacità, bensì per la precisa scelta politica delle classi dominanti. Il centro-sinistra, che fece la sue prime esperienze nell'Isola, ha ormai clamorosamente rivelato l'incapacità ad affrontare le riforme e ad affrancare la Sicilia dalla povertà che l'affligge.

Si comprende quindi perchè oggi vi sia un senso di sfiducia, perchè oggi comincia lo sciopero della Sicilia: sfiducia diffusa in queste popolazioni anche nei riguardi di questo Governo che, nel suo primo atto, non ha tenuto in alcun conto i problemi siciliani, ma con il primo decretone e con il secondo, ha aggravato le condizioni di arretratezza e di sfaldamento.

Fino ad oggi abbiamo avuto solo parole dal Governo e se dobbiamo riconoscere che al Governo non manca la pazienza di ricevere i sindacalisti, come deve fare oggi, secondo le informazioni degli uffici stampa e dei giornali, viceversa dobbiamo rilevare che tra il dire e il fare c'è un abisso e ci si muove verso la medesima direzione degli anni passati relativamente al settore della casa, considerato che la riforma conclamata così vistosamente dall'ufficio stampa del Ministro dei lavori pubblici, per quel che ne sappiamo dalla stampa stessa, affronta solo relativamente il problema della casa in quanto tocca solo di sfuggita la questione delle aree fabbricabili e della speculazione edilizia.

A parer nostro — è un discorso che facciamo in ogni occasione — non si tratta di aggiustare qualcosa che non va, ma di rovesciare l'indirizzo invalso fino ad oggi; e al Governo diciamo che è necessario cogliere nel loro intreccio i temi che riguardano l'edilizia, l'urbanistica e lo sviluppo economico, in un'unica politica del territorio, con programmi che sviluppino l'edilizia pubblica assieme ad una politica dei trasporti ad indirizzo pubblicistico, per la salvaguardia dell'ambiente, modificando il regime delle aree e sottoponendo a severi controlli gli interventi privati.

Intanto, per frenare sul serio l'aumento dei canoni di affitto, non bastano — è questo il concetto che noi ripetiamo da anni — i tre anni del blocco dei fitti che abbiamo imposto con la discussione sul decretone, come prevede l'articolo 56 del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, ma occorre assicurare per un periodo abbastanza più lungo un blocco di tutti i contratti e ciò se si vuole effettivamente impedire l'incancrenirsi della piaga.

I fitti non devono solo essere bloccati ma ridotti. Il 6 dicembre, praticamente tre giorni fa, al « Brancaccio » a Roma folte delegazioni di tutte le grandi città d'Italia si sono riunite e delle proposte sono state avanzate dagli inquilini in ordine alla riduzione dei fitti e all'introduzione dell'equo canone.

Il progetto prevede riduzioni articolate che vanno dal 10 al 30 per cento fino all'entrata in vigore della legge istitutiva dell'equo canone per la regolamentazione generale delle locazioni urbane. Il progetto di legge è di iniziativa popolare.

Ecco, a questo proposito noi formuliamo delle domande precise al Governo: che cosa intende fare? Come pensa di venire incontro e quindi come pensa di attuare questo progetto che ormai è — dicevo — nella coscenza di tutti gli inquilini? Quale giudizio si dà alle proposte relative alla riduzione del canone, quale è il giudizio che il Governo esprime fin da adesso?

Per quanto riguarda lo stanziamento per riduzioni dei fitti delle case popolari, annunciato nel pacchetto del Ministro dei lavori pubblici, cosa si farà? Rimane fermo ancora, perchè non ne ho sentito più parlare nei comunicati-stampa emanati da parte del Ministero dei lavori pubblici a proposito di quest'argomento, l'impegno per ridurre tali fitti?

L'altro progetto che è stato annunciato nella riunione del « Brancaccio » riguarda la gestione democratica degli istituti autonomi delle case popolari, sviluppando il controllo degli assegnatari, dei sindacati, delle Regioni, delle provincie e dei comuni, ai quali deve essere demandato il potere di programmare anche per questa gestione lo sviluppo delle città.

Anche da parte nostra, quando discutemmo sul primo decretone presentammo degli articoli aggiuntivi, per dare maggiori possibilità a questi enti, e quindi per affidare questa gestione alle forze democratiche non escludendo le Regioni, le provincie e in modo particolare i comuni.

Ecco, il suolo edificabile deve divenire secondo noi sotto ogni aspetto un servizio pubblico e ciò sia per arrivare ad una diminuzione del costo della casa, sul quale grava in misura intollerabile la rendita fondiaria, sia per ottenere la disponibilità del suolo per vie e trasporti adeguati, per il verde pubblico, per le attrezzature sanitarie, scolastiche, sportive e ricreative.

Ora la legge di riforma annunciata che fissa nuovi criteri per l'esproprio per pubblica utilità a prezzi agricoli per l'edilizia popolare e per i servizi, la cui validità dovrebbe essere rapportata a non più di un quinto dei nuovi insediamenti, non ci convince, perchè così facendo si accetterebbe il principio che la rendita fondiaria sia pagata solo da un quinto dei lavoratori e non sia invece un peso insopportabile per tutti i lavoratori.

So bene che è necessario, per affrontare un problema così importante, che si rimuovano i limiti giuridici che diventano a volte invalicabili senza una volontà politica decisa; ma mi pare che le affermazioni del Ministro secondo cui bisogna scindere il diritto di proprietà dal diritto di edificare, così come ha detto al Convegno dei costruttori, non vogliano aggredire sino in fondo il problema come andrebbe fatto e come noi suggeriamo.

Anche in questo senso chiediamo spiegazioni, vogliamo che ci si dia una risposta. È certo comunque che per attuare il programma di cui tanto si parla per la riforma della casa, per le costruzioni di carattere popolare ed economico, la somma annunciata di 1.700 miliardi per 3 anni è, a nostro avviso, insufficiente; a parte che non sembra pacifico come possa essere realizzato tale programma date le forti resistenze di carattere finanziario secondo quanto ammette uno stesso membro dell'attuale maggioranza di centro-sinistra della Commissione lavori pubblici della Camera. Vogliamo sapere quali sono queste resistenze e da che parte vengono queste riserve, queste opposizioni perchè se fin da ora si mettono i carri dinanzi ai buoi è chiaro che tutti i provvedimenti annunziati, quali il coordinamento della GESCAL e dei Lavori pubblici con il fondo di 1.500 miliardi o lo stanziamento per la riduzione dei fitti delle case popolari, per mezzo dei contributi da dare all'Istituto autonomo case popolari — e per questo senso non è stata fissata una cifra — e il rilancio della stessa legge n. 167 con il fondo di rotazione di 300 miliardi, rimarrebbero lettera morta e praticamente non si avrebbe quel giusto indirizzo che la risoluzione del problema della casa richiede. E quindi al danno, secondo noi, si aggiungerebbe la beffa, considerato che la legge n. 167 è rimasta quasi ovunque senza seguito e laddove essa è stata attuata spesso

è stata snaturata ed ha finito per servire interessi diversi e in contrasto con quelli che doveva soddisfare.

Signor Presidente, questo mio intervento che ha voluto puntualizzare la questione edilizia, materia introdotta nel decretone-*bis* con le agevolazioni riguardanti le costruzioni di carattere popolare ed economico, l'ho voluto riportare ai problemi attuali di cui tanto si parla fuori delle Aule parlamentari per avere risposte concrete e non nebulose. Mi è sembrato doveroso farlo anche per seguire l'indirizzo dato a questo nostro dibattito dal discorso introduttivo del compagno Valori perchè ognuno di noi desse un contributo non generico ma specifico sui problemi che tratta il decretone. E mi è sembrato doveroso farlo in primo luogo per non consentire che il Parlamento diventi una cassa di risonanza utile solo per qualche discorso avulso dalla vita reale del Paese (e con questo voglio dire che noi non vogliamo sapere — ecco perchè chiedo delle risposte precise da parte del Governo — non vogliamo conoscere le cose di cui si parla nel Paese solo attraverso i giornali e le agenzie di stampa) e, in secondo luogo, per dare un contributo alla lotta contro la linea del Governo che dice di voler attuare le riforme con il decretone; ma, in pratica, le riforme non si faranno. Io sono pessimista sul fatto che il Governo vorrà tener conto delle nostre osservazioni e dei nostri suggerimenti. Comunque sappia il Governo che lo schieramento per una nuova politica edilizia va aumentando, va progredendo più organizzato e più compatto; e noi speriamo appunto che il Governo recepisca quest'ansia di rinnovamento che viene da queste larghe masse di lavoratori.

Per finire, signor Presidente, quanto al complesso del provvedimento mi pare ovvio sottolineare che siamo fermamente e decisamente contrari per le ragioni che abbiamo ribadito in tutti questi mesi al Senato, alla Camera e nel Paese. Quello che ci preme ancora ribadire è che la nostra linea di condotta è stata ispirata ai veri, reali interessi dei lavoratori ai quali dobbiamo rispondere e contro i quali ci sembra rivolta tutta la finalità del decretone. Se alle nostre proposte si risponde no, ciò non è dovuto al fatto che esse siano demagogiche o ostruzionistiche, come si è voluto ancora una volta ribadire da parte della maggioranza, ma al fatto che colpiamo gli interessi dei padroni ai quali il Governo di centro-sinistra è molto legato. Giudichiamo la linea del decretone contraria alle aspettative dei lavoratori e la riteniamo nociva ai fini dello sviluppo di un discorso unitario — come affermava il compagno Valori — che nel Paese e nel Parlamento tutta la sinistra deve fare.

Nello spirito più fraterno noi diciamo a tutti coloro che si considerano da questa parte della barricata (mi riferisco anche ai compagni della sinistra indipendente che ieri hanno parlato) che noi abbiamo potuto anche sbagliare qualche mossa nel corso di questa defatigante battaglia, ma non ci si accusi di avventatezza o di fare il « giuoco del giaguaro ». La nostra opposizione — lo sappiamo — ha creato difficoltà alle forze che allo stesso interno della maggioranza si oppongono al decretone. Ma la nostra chiarezza voleva e vuole avere il precipuo fine di far uscire allo scoperto tutte quelle forze che dovranno constatare quanto profonda sia la contraddizione tra l'aspirazione al cambiamento e al rinnovamento richiesto dalle grandi masse lavoratrici e la loro presenza nel Governo di centro-sinistra che con il decretone mira a ricostruire l'equilibrio padronale punendo i lavoratori.

Abbiamo voluto fare un discorso di questo genere e ci auguriamo, perchè abbiamo sempre lavorato per l'unità e sappiamo che l'unità è una conquista di ogni giorno, che le differenti valutazioni che abbiamo espresso in questa occasione nella sinistra anzichè approfondire divergenze debbano essere di stimolo perchè si approfondiscano al contrario le ragioni di una intesa volta ad unire tutte le forze della sinistra per far nascere da questa intesa e dalle lotte quel radicale mutamento della situazione sociale e politica del Paese voluto dalla stragrande maggioranza dei lavoratori.

Con questo impegno, con queste iniziative, con questo programma, noi portiamo avanti ancora una volta la battaglia contro il decretone. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Soliano. Ne ha facoltà.

S O L I A N O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, riprendendo in quest'Aula il dibattito sul decreto-legge concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (dico « riprendendo » in quanto sostanzialmente il decretone-*bis* ricalca il contenuto del precedente) le prime considerazioni a cui si è indotti sono quelle sul travagliato *iter* di questo provvedimento e sulle posizioni politiche emerse in questi mesi di lunghe discussioni.

Mi consenta il relatore, senatore Fada, questa mattina « in tutt'altre faccende affaccendato » di dire subito che la sua relazione orale avrebbe senz'altro guadagnato se egli si fosse limitato al suo incarico anzichè esprimere contemporaneamente il suo pensiero personale sulle posizioni del Partito comunista italiano e dell'opposizione di sinistra, nonchè del futuro politico del nostro Paese, per le quali cose non aveva alcun mandato e, voglio augurarmi, neanche il consenso dell'altro relatore, senatore Formica, che con il collega Fada ha diviso le fatiche del primo decreto. Perchè dico che la relazione avrebbe guadagnato? Perchè, se il senatore Fada fosse rimasto all'impegno che la sua funzione di relatore richiede, ci avrebbe evitato di apprendere che il suo orologio si è fermato a 17 anni orsono, all'epoca di Stalin, e che da allora non ha più camminato.

E chi ha l'orologio fermo (e non sa in quale tempo si trova) se non perde il diritto di fare pronostici sul tempo presente e futuro perde senz'altro in credibilità. Non può pretendere, nemmeno da coloro che gli stanno vicino, che credano ai suoi pronostici. Da ciò lo smarrimento, la non comprensione di quanto è avvenuto e sta avvenendo nel Parlamento, nel Paese, nel mondo e la critica ai comunisti dandoli per sconfitti in quanto non sarebbero riusciti ad impedire l'ostruzionismo, dice il senatore Fada, dei nostri compagni del PSIUP.

Il Partito socialista italiano di unità proletaria ed il Gruppo parlamentare sono abbastanza forti, coscienti ed autonomi da scegliere loro stessi il tipo di politica e di azione da fare nonchè da rispondere dei propri atti al loro elettorato, alla classe operaia ed al Paese. E noi comunisti, indomiti sostenitori dell'autonomia di ciascuna forza politica democratica, gelosi custodi della nostra autonomia politica, ci siamo guardati bene e ci guarderemo bene dal mettere in esecuzione propositi come quelli che il senatore Fada ha voluto gratuitamente attribuirci.

Certo non abbiamo taciuto su talune differenze tattiche come abbiamo con insistenza sostenuto l'esigenza di un forte impegno unitario delle forze di sinistra, non solo per modificare il tipo di risposte che, mediante il decreto, il Governo dà alle attese del Paese, ma per avviare subito, al più presto, il dibattito ed il confronto con le altre forze politiche sugli importanti temi che ci stanno di fronte, quelli delle riforme, sulle quali è ripresa la vigorosa lotta unitaria dei lavoratori ai quali noi riteniamo si debba e si possa dare una risposta urgente e positiva per avviare una profonda modificazione del volto del nostro Paese.

Ben altri dunque erano e sono i nostri obiettivi. Ciò che noi comunisti volevamo realizzare con la nostra iniziativa, con le nostre proposte modificative del decreto governativo, sia di merito che politiche, è stato da noi detto a chiarissime lettere sin dall'inizio del dibattito svoltosi qui al Senato riprendendo le note decisioni del nostro Partito. Quali risultati volevamo ottenere? Pur comprendendo che ad un decreto-legge simile non si potesse collegare tutto, ritenevamo però necessario giungere ad una profonda modificazione, nelle impostazioni sui contenuti e nelle prospettive; introdurre in tale decreto taluni elementi anticipatori di alcune riforme e con ciò stesso collegarlo realisticamente alle rivendicazioni da tempo avanzate dalle masse popolari; portare un nostro serio responsabile impegno al fine di sviluppare nel Parlamento un confronto nuovo tra le forze politiche democratiche, quel confronto che con così tanta forza ed incisività già avanza nel Paese, di modo che attraverso una dialettica diversa nel modo e nel contenuto si potesse valorizzare il lavoro del Parlamen-

to quale strumento al servizio del Paese per un valido ed effettivo progresso di esso.

Questa nostra linea di azione ha fatto dire al relatore e ad altri prima di lui che si vuole operare per un inserimento nella maggioranza. Niente vi è di più falso di simili affermazioni che tendono a dare una visione di comodo alla nostra politica per poter meglio e in modo artificioso polemizzare contro di essa, per cercare in qualche modo di svuotarla. Respingiamo con tutta fermezza siffatte affermazioni che quando vengono da sinistra, dal gruppo del Manifesto, tendono a dividere i lavoratori, a portare elementi di confusione o di perplessità che non possono giovare all'indispensabile unità per portare avanti la lotta per la costruzione socialista, e che quando vengono da altre parti hanno la scoperta mira di ricreare vecchi steccati, di introdurre il clima dello scontro muro contro muro e di impedire o sfuggire così al necessario confronto sui temi reali che stanno davanti al Paese, sui loro contenuti, sui rapporti tra maggioranza e opposizione. Altro che sfida ai comunisti, senatore Fada! Queste illazioni non ci hanno colpito e non ci colpiscono. Le riprendiamo per denunciare ciò che vi è dietro di esse, per rilevare quanto di pericoloso per la classe operaia e per il movimento democratico vi è in esse.

Agli obiettivi che ci siamo dati, come ho detto prima, siamo stati e siamo tuttora perfettamente coerenti, ispirando ad essi tutta la nostra azione, nel Parlamento e tra i lavoratori, contro il decretone n. 1 e n. 2. Siamo del tutto consapevoli delle nostre responsabilità che derivano soprattuto dalla nostra forte presenza nel Paese, dall'essere nel vivo e al centro delle masse che lottano per il rinnovamento di questa società la cui articolazione di lotta richiede chiare, precise e valide risposte che non si riconducono nè si esauriscono tutte in questo solo provvedimento. Perciò sin dall'inizio del dibattito sul primo decreto e successivamente sul secondo abbiamo puntato alla modificazione del testo formulato dal Governo. Ma alla riuscita totale della nostra azione non abbiamo subordinato la sorte del dibattito e del decreto.

È da noi abbastanza conosciuto il fatto che sul terreno della politica economica e nel Parlamento la nostra azione e quella della sinistra non può portare a tutt'oggi che a risultati limitati, sempre più consistenti certo, ma entro determinati margini. Se così non fosse dovremmo convenire allora che esisterebbero già le condizioni per formare una nuova maggioranza, una diversa direzione politica del Paese. Ma così non è. Dunque potevamo e volevamo condurre una seria, energica e positiva battaglia sostanziata da proposte alternative, concrete e realistiche in contrapposizione a quelle essenziali avanzate col decreto. Potevamo e volevamo introdurre nel decreto taluni contenuti dal Governo deplorevolmente ignorati o trascurati sin nella prima edizione.

Tutto ciò abbiamo fatto e continuiamo a fare. Siamo riusciti nella nostra azione, e in qual modo? Il decreto che oggi è al nostro esame non è più quello che il Governo ci presentò comunicandolo alla Presidenza il 1° ottobre scorso e non è più nemmeno quello che il Senato approvò alla fine di un'aspra battaglia. È qualcosa di diverso che contiene profonde modifiche rispetto al testo originario, anche se non è scomparso il suo contenuto, il suo carattere antipopolare, anche se è insufficiente rispetto alle generali attese, cose che ci inducono senza perplessità a rinnovare il nostro voto contrario, decisamente contrario. Non è più il decreto di prima grazie al determinante apporto e contributo dei comunisti, grazie alla sostanziale azione modificatrice dell'opposizione di sinistra che, con l'apporto di valide proposte, ha portato perplessità e difficoltà nel sostenere la linea originaria in talune forze della stessa maggioranza, degli stessi parlamentari socialisti. L'agricoltura, il Mezzogiorno, la montagna hanno trovato una risposta, seppure insufficiente, per affrontare alcuni più urgenti problemi. E mi consenta il compagno Valori, non certo per ragioni polemiche ma per ristabilire la realtà delle cose, di dire che l'iniziativa emendatrice del decreto su questi temi e la richiesta di precisi stanziamenti è partita dal Gruppo comunista, si è sviluppata sin dall'inizio della discussione in 5ª Commissione e si è affermata, certo, col contributo essenziale dei compagni del Partito socialista di unità proletaria. Il com-

pagno Valori sa — lo abbiamo detto più volte — che la nostra iniziativa partiva, dopo una ponderata valutazione del decreto e del rapporto tra i suoi contenuti e la realtà del Paese, dall'esigenza, che ancora riteniamo valida e giusta, di puntare più sulla qualità delle modifiche da introdurre che sulla quantità. Molti ponderosi ed urgenti problemi ci attendono. Nuovi risultati positivi, maggiori di quelli raggiunti, possiamo conseguire ancora, concorrendo a mantenere e a rafforzare l'azione unitaria della sinistra, pur nella diversità di visioni e di posizioni delle rispettive forze, tenendo conto della necessaria correttezza e valutazione del peso autonomo e reale che ciascuna delle nostre forze porta alla soluzione dei problemi.

Una risposta, inadeguata certo, si dà ora anche ai problemi della casa, degli assegni familiari, degli incentivi alla cooperazione e ai ceti medi produttivi, della sanità: tutti problemi questi che hanno richiesto ore ed ore di discussione per far cadere certe barriere, talune incomprensioni. Per raggiungere questi risultati, parziali, bisogna riconoscerlo, non ci siamo abbandonati ad una trattativa con il Governo; abbiamo cercato un confronto con la maggioranza presentandoci in modo aperto. Abbiamo teso a che partecipassero col loro proprio volto tutte le componenti della maggioranza affinchè questo provvedimento fosse il risultato di un lavoro di rielaborazione svolto liberamente dal Parlamento per far avanzare così un più generale processo di rinnovamento.

E a questo punto riteniamo indispensabile chiedere formalmente al Governo che si assuma qui un preciso e solenne impegno.

Col decreto vengono stanziati fondi a favore del Mezzogiorno e dell'agricoltura. Sulle condizioni delle zone interessate, a volte drammatiche, abbiamo già avuto modo col precedente dibattito di ripetere qui alcune cose; perciò non mi ci soffermo. Le attese sono molte e vive; l'urgenza di intervento è la costante invocazione e protesta di quelle popolazioni. Ora, non si faccia che ancora una volta le cifre restino sulla carta. Bisogna intervenire subito, erogare al più presto le somme stanziate, evitare indugi e intralci burocratici che diminuiscono il valore e la portata degli interventi, impedire che insorgano palleggi di responsabilità tra i vari dicasteri: chi vuol dare e il Tesoro che non dà. Questo è in momento in cui il Governo deve assumere precise responsabilità e dirci quali impegni prende e come intende operare. Ciò non per soddisfare una nostra curiosità, ma per dare una risposta positiva alle popolazioni del Mezzogiorno in lunga attesa e in costante lotta.

Ricollegandomi al discorso di prima, resta da rilevare come alcune parti del decreto siano rimaste sostanzialmente intatte. Mi riferisco alla parte concernente il prelievo tributario e a quella che riguarda le agevolazioni ed esenzioni accordate alle società, che sono rimasti gli aspetti più contrastanti e sconcertanti della linea espressa dal provvedimento e che, se vogliamo, denunciano la sua illogicità.

Al tipo di prelievo tributario operato dal decreto noi ne abbiamo contrapposto un altro volto ad applicare un tributo più giusto e più equo e a muovere nella giusta direzione taluni meccanismi inoperanti dell'attuale sistema. Ritenevamo almeno che tutti convenissero sulla necessità di chiamare a pagare quelli che oggi non pagano le tasse prima ancora di far pagare di più quelli che oggi pagano, e anche tanto. Ritenevamo che il Governo e soprattutto il Ministro delle finanze non sarebbero rimasti sordi e inamovibili di fronte ad un fatto scandaloso e del tutto evidente, cioè al fatto che mentre il capitale nominale delle società per azioni è in costante aumento al punto che è passato dai 4.580 miliardi del 1960 ai 10.496 miliardi del 1969 — un incremento di circa il 130 per cento — un uguale incremento non è venuto al gettito dell'imposta sulle società e all'imposta cedolare: anzi, questa ultima o è rimasta ferma o ha manifestato tendenze in diminuzione.

Come può pretendere credibilità il Ministro delle finanze, che in questi giorni chiede a gran voce di mandare avanti la riforma tributaria, se questi sono i risulati nonostante l'esistenza di un'anagrafe dei titoli azionari? Ed ancora: come può chiedere di essere creduto quando critica l'opposizione attribuendo ad essa le colpe del ritardo della ri-

forma tributaria, colpe che vanno attribuite invece alla sua maggioranza, se qui i senatori del suo stesso partito hanno votato sistematicamente contro i nostri emendamenti volti a far funzionare gli articoli del testo unico delle imposte dirette per un'effettiva giustizia tributaria?

Per concludere, non riteniamo si possa affidare a questo provvedimento la realizzazione di quel futuro di ripresa economica e produttiva che il relatore ieri ci ha qui tratteggiato. Per ottenere ciò bisogna inquadrare il futuro stesso in una serie di scelte qualificanti che pongano su nuove basi il processo produttivo del Paese, in modo da evitare il verificarsi di congiunture uguali a quella che ha fatto promuovere il decreto. Ma non lo avete fatto, non lo volete ancora fare, dimostrando ancora una volta che le contraddizioni che emergono anche dalla lotta condotta dalle varie forze nel seno della maggioranza non possono essere superate all'interno dello stesso schieramento e della sua politica. Queste contraddizioni si possono superare con l'iniziativa, con il lavoro, da parte delle forze di sinistra, di costruzione di un'alternativa di sinistra nella direzione del Paese. Con il decretone abbiamo ottenuto momenti di vasta chiarificazione con l'opinione pubblica attorno agli indirizzi di politica economica e sociale del Governo; abbiamo verificato le linee di una diversa politica di sviluppo e gli obiettivi per i quali portare avanti l'azione nel Parlamento e nel Paese. Sul decretone abbiamo ottenuto modifiche di notevole significato e consistenza. Ora stanno davanti a noi altri importanti compiti cui occorre guardare; i problemi urgenti posti dalla situazione economica, sociale, civile del Paese, gli statuti regionali, i contenuti ed i tempi del decentramento dei poteri e dei mezzi finanziari alle Regioni richiedono immediati provvedimenti legislativi e seri impegni da parte delle forze democratiche nel Parlamento. Del pari la riforma universitaria esige che sia avviato il dibattito ed il confronto sui suoi contenuti, limiti ed obiettivi, come occorre mandare avanti le iniziative già prese sui problemi del Mezzogiorno, dell'agricoltura, della difesa del suolo. Questo per riprendere alcuni dei più scottanti problemi all'attenzione del Parlamento, per la soluzione dei quali siamo pronti a dare il nostro impegno, a rinnovare la ricerca di confronti, la verifica di disponibilità per l'essenziale bene delle masse lavoratrici, dei giovani e del Paese.

Onorevoli colleghi, in questi giorni, promosse unitariamente dalle tre confederazioni sindacali, si vanno svolgendo imponenti manifestazioni di lavoratori, cittadini e studenti. Questa ripresa di azione esprime la esigenza di stabilire anche nella lotta, soprattutto nelle fabbriche, nei campi, nelle scuole, un nuovo grande terreno di confronto sulle questioni decisive dell'occupazione, dello sviluppo economico, del rinnovamento del Paese, in particolare affrontando le questioni aperte del Mezzogiorno, delle riforme (sanitaria, tributaria, dell'agricoltura, della scuola e dei trasporti). A ciò si è giunti dopo il comportamento del Governo in questi ultimi due mesi volto a distorcere e a compromettere anche gli accordi già raggiunti accreditando così seri dubbi sulla sua volontà di dare vita ad una concreta e conseguente politica di riforme. A tutti i lavoratori in lotta per il rinnovamento della società, per il progresso e benessere del nostro Paese vada il nostro fraterno e caloroso saluto. Votando contro questo decreto sappiano i lavoratori che siamo con la loro lotta, sappiano che non tralasceremo momenti, sforzi, lotte e iniziative per rappresentare ed esprimere qui non solo le loro esigenze e le loro giuste ansie di rinnovamento; ma con la forza che da esse ci deriva intendiamo concludere con risultati positivi nel Parlamento le difficili battaglie che ci attendono. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Li Vigni. Ne ha facoltà.

L I V I G N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ieri ho ascoltato con molta attenzione il relatore nella sua esposizione, anche se debbo confessare che, ad un certo momento, mi sono un pò svagato e gliene chiedo scusa. Pensavo a che cosa avrebbe detto oggi il Governo se il decreto economico fosse stato approvato a set-

tembre, dopo pochi giorni di dibattito. Qualcuno dei nostri solerti, attivi ministri in movimento — c'è sempre qualche fiera in Italia da nobilitare con importanti dichiarazioni di carattere economico — avrebbe detto: i chiari sintomi di ripresa dicono che avevamo ragione noi. La parte concessa all'opposizione sarebbe variata a seconda del buon gusto e dell'educazione, per lo meno per quel che riguarda la nostra azione di lotta contro questo decreto.

Il decreto non è stato però approvato; siamo a dicembre, ma taluni di questi cosiddetti sintomi di ripresa ci sono e se ne parla anche nelle sfere ufficiali. Allora, di chi è il merito? È forse merito della parte operante del decreto, come diceva il relatore ieri? Ahimè, del decreto è operante soltanto la parte del prelievo e poi neanche quella, perchè sappiamo tutti quanti che la parte più grande del prelievo è quella riguardante la benzina: i soldi della benzina sono ancora, come tutti sappiamo, nei portafogli dei grandi petrolieri e, per le esenzioni di cui essi godono, non sono ancora arrivati nelle casse dello Stato.

D'altra parte, se fosse operante il decreto, allora non si comprenderebbe la violenta critica al PSIUP in particolare, ritardatore e sabotatore, come talvolta si è detto, della ripresa economica del Paese. La verità è che per fare ingoiare la medicina amara del decreto — il termine medicina amara non è nostro, ma è stato pronunciato da esponenti dello stesso mondo cattolico — si è all'origine forzata l'analisi della stessa situazione economica.

Fummo in pochi all'inizio di questo dibattito a parlare chiaramente di allarmismo economico; eppure l'allarmismo era necessario e indispensabile per il disegno politico di obbligare un Paese, in cui i lavoratori spingevano per una redistribuzione della ricchezza, a realizzare invece una decurtazione dei consumi privati in modo indifferenziato.

I ministri economici dell'epoca — sono sempre pensosi i ministri economici — ad un certo momento facevano analisi che obbligano veramente allo scongiuro, tanto erano pessimistiche e gravi.

Vediamo allora un po' le cose come sono andate nel frattempo, visto che mesi di dibattito appassionato da allora sono passati. Esaminiamo la produzione industriale. Essa incominciò a crescere in settembre ed allora si disse: andiamoci piano, aspettiamo che arrivi ottobre per dare dei giudizi. È arrivato anche ottobre, mese in cui abbiamo avuto un aumento del 14,1 per cento rispetto al 1969. Mi rendo conto che bisogna prendere i confronti con le pinze perchè si riferiscono ad un periodo nel quale incominciava la realtà dell'autunno caldo. Esaminiamo allora un altro dato più complesso; prendiamo il periodo che va dal gennaio all'ottobre. In tale periodo di quest'anno, rispetto allo stesso periodo del 1969 (si tratta di un lasso di tempo che non ha ancora subìto le influenze dell'autunno caldo) si è avuto un aumento del 4,9 per cento.

Vediamo cosa succede nel campo della bilancia dei pagamenti. Siamo ormai verso la fine dell'anno e siamo quindi in grado di fare non un processo alle intenzioni, come talvolta si dice, ma un'analisi seria e completa.

Alla fine del 1970 possiamo prevedere che avremo un disavanzo nella bilancia dei papamenti di un centinaio di miliardi soltanto; dico soltanto perchè voglio ricordare ancora una volta che l'*optimum* non è l'attivo della bilancia dei pagamenti, in quanto l'attivo crea esso pure una serie di problemi, anche se di segno contrario a quello che portano i passivi della bilancia dei pagamenti.

Un passivo di 100 miliardi alla fine di quest'anno rispetto al passivo di 900 miliardi alla fine dell'anno scorso è un elemento sul quale bisogna meditare e riflettere. Oggi abbiamo una sostanziale stabilità delle riserve auree del Paese. Altrettanto stabili sono le nostre riserve presso il fondo monetario e i diritti speciali di prelievo. Oltre questa stabilità, abbiamo un grosso aumento delle riserve valutarie nel mese di ottobre: solo in ottobre sono 226 miliardi in più. In ottobre abbiamo quindi un saldo attivo della bilancia dei pagamenti per 121 miliardi.

Ma all'interno del discorso della bilancia dei pagamenti si insiste sulla gravità del passivo della bilancia commerciale. È vero, però anche in questo campo abbiamo alcuni elementi nuovi sui quali vale la pena di riflettere. Prendete, per esempio, le esporta-

zioni. Nell'ottobre del 1970 noi abbiamo avuto un *record;* certo 776 miliardi di esportazioni sono una grossa cifra, sono una grossa realtà.

Le esportazioni sono aumentate in ottobre del 28,4 per cento, mentre le importazioni sono aumentate soltanto del 20 per cento; ma già alla fine dell'estate, cioè già nei primi sei mesi, le esportazioni del nostro Paese erano il 4,9 per cento rispetto al totale mondiale delle vendite all'estero. Quando prendiamo come confronto il primo semestre del 1969 (quindi anche qui cifre nelle quali l'autunno caldo ancora non c'entra proprio per niente) noi vediamo che in quel periodo le esportazioni italiane erano il 5,1 per cento del totale delle vendite all'estero al livello mondiale. La lieve diminuzione al 4,9 per cento non è quindi neanche da questo punto di vista preoccupante, non facendo i confronti ovviamente zoppi con i mesi dell'autunno caldo ma facendoli con periodi più vasti. Anche da questo punto di vista vi è allora una situazione che chiaramente si dimostra diversa rispetto a quella valutazione politica allarmistica che fu adoperata dal Governo alla vigilia del varo del decreto economico.

Non saremo certo noi a negare aspetti negativi esistenti nella bilancia commerciale del Paese. Non v'è dubbio: già nel periodo gennaio-ottobre abbiamo un passivo della bilancia commerciale di 886 miliardi rispetto al passivo di 192 miliardi della bilancia commerciale nel periodo corrispondente del 1969. Però, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è semplicistico voler ridurre tutto soltanto ad un fatto di produzione o ad un fatto di competitività.

Ci sono poche equazioni che sono assurde come l'equazione che è di moda oggi nel Paese: più produzione uguale automaticamente più esportazione. Non è vero proprio per niente, è un'equazione assurda sulla quale si costruisce un castello di carta che non si regge.

La competitività non è fatta soltanto di riduzione attraverso la quantità del costo unitario. Intanto, per bilanciare il nostro commercio estero, perchè non incominciamo a guardare un po' di più quello che succede nel campo delle importazioni, anzichè avere occhio soltanto ai problemi quantitativi dell'esportazione? Voglio portare un esempio solo: se noi oggi avessimo latte alimentare in Italia, ce lo brucerebbero, potremmo esportarlo con una facilità estrema a prezzi assolutamente alti, all'ombra della follia economica di un Mercato comune europeo nel quale per aiutare i produttori di burro di certi Paesi si arriva poi a una realtà obiettiva di grave carenza di latte alimentare. Vi sarebbero queste possibilità, ma nell'anno scorso soltanto il patrimonio zootecnico italiano è diminuito di 500 mila unità. Guardiamo un po' anche questi problemi e guardiamo anche la parte importazione per vedere come il discorso sul pareggio della bilancia commerciale debba essere posto su basi notevolmente, radicalmente diverse.

Cercherò allora di scomporre questo *deficit* commerciale sul quale si è tanto insistito per dare valore e prestigio alla filosofia economica che è alla base del decreto Colombo, esaminando in particolare il *deficit* della bilancia alimentare. Con i dati dell'ISTAT del periodo gennaio-settembre 1970 noi abbiamo un disavanzo nella bilancia alimentare commerciale di 715 miliardi: è il 27,4 per cento in più rispetto al 1969. Gennaio-settembre, quindi l'autunno caldo e le lotte dei lavoratori non c'entrano ancora. È un *record* pauroso, un *record* che cresce ogni mese. Tutta la gamma merceologica del settore alimentare italiano è sempre di più pesantemente in disavanzo; c'è una sola voce che fa eccezione, quella dei cereali. Tutte le altre voci vedono un peggioramento continuo e grave, persino quella che tradizionalmente era ed è ancora la voce attiva della bilancia commerciale alimentare del Paese; persino il settore degli ortofrutticoli sta incominciando a dare segni nettamente negativi. Noi abbiamo oggi un saldo attivo in questo settore che è inferiore del 26,7 per cento rispetto al saldo attivo dei primi nove mesi del '69; anche in un settore tradizionalmente favorevole all'economia italiana come quello ortofrutticolo vi sono minori esportazioni e vi è addirittura una maggiore importazione quest'anno rispetto all'anno scorso.

Abbiamo poi voci che sono terribilmente pesanti, quelle che riguardano la carne e il pesce; le importazioni nel '69 furono di 396 miliardi nei primi mesi dell'anno; siamo già arrivati quest'anno ad importazioni per 508 miliardi. Ma naturalmente quando esamineremo l'emendamento che presentiamo per estendere certe agevolazioni previste nel decreto anche alla pesca, si dirà che i nostri emendamenti sono ostruzionistici, si dirà che li presentiamo solo per ritardare l'approvazione del decreto e che siamo fuori della realtà economica del Paese.

Ma allora è ridicolo piangere sulla bilancia commerciale e poi fare, come si fa nella stessa filosofia del decreto, dell'agricoltura la grande assente del decreto stesso, tanto che quel poco di nuovo che è stato introdotto è soltanto il frutto della lotta unitaria e decisa dalle sinistre in questo e nell'altro ramo del Parlamento. Naturalmente anche qui si è trattato solo di ostruzionismo; secondo la filosofia del decreto le intenzioni del Governo invece erano serie, erano risananti di questa realtà. Infatti, rastrellando nei consumi privati e togliendo tanti pezzetti di carne, di pesce dai deschi dei lavoratori li si sarebbe in questo modo fatti artefici anche del risanamento della bilancia commerciale.

Ma sempre a proposito di questo angoscioso *deficit* della bilancia commerciale, voglio portare un esempio completamente diverso da quello che ho citato per il settore alimentare. Mi riferisco al commercio del frutto della ricerca scientifica; parlo cioè delle transazioni commerciali riguardanti acquisto o vendita di brevetti, di licenze, di disegni, di marchi di fabbrica e della relativa assistenza tecnica. Anche questa è una voce che pesa (e come!) nel determinare il *deficit* commerciale del nostro Paese. Il *deficit* legato alla ricerca scientifica è stato di 96 miliardi nel 1968 ma era già diventato nel 1969 di 129 miliardi.

La verità è che noi comperiamo sempre più prodotti della ricerca scientifica dai Paesi altamente industrializzati e vendiamo sempre meno il frutto dell'intelligenza della ricerca scientifica italiana ai Paesi in via di sviluppo. Ma che volete, per forza deve essere così! Le grandi imprese private italiane hanno un relativo interesse ad avere una loro vigorosa presenza in questa realtà commerciale; hanno anzi interesse, perchè sono collegate molte volte con i centri di ricerca scientifica stranieri, ad acquistare quanto già fatto all'estero anzichè produrlo attraverso il frutto della cultura italiana.

Soltanto l'iniziativa pubblica e il coordinamento pubblico di iniziative dispersive, che caratterizzano oggi la ricerca scientifica in Italia, possono servire a cambiare un pò le cose, a migliorare, anche da questo punto di vista, il nostro disavanzo della bilancia commerciale, specialmente di fronte (come c'è in Italia) ad una pesante disoccupazione tecnologica.

Il commercio estero, cioè, è sempre più un fatto complesso; non si può continuare a parlare di *deficit* della bilancia commerciale italiana solo parlando di commercio estero legato ai bassi costi della mano d'opera, che poi rappresenta l'eterno tasto su cui in definitiva si torna sempre ad insistere. Premesso che per noi il mercato interno è sempre quello che deve avere il massimo di attenzione, riconosciamo che la situazione oggi esistente è effettivamente difficile.

Conosco una piccola azienda del settore calzaturiero (cito questa, ma gli esempi potrebbero essere moltissimi) la quale, per avere avuto un solo inceppo, una sola difficoltà a causa di un ordinativo che veniva mi pare dalla Spagna (prima ancora quindi delle notizie negative che stanno arrivando ora dagli Stati Uniti d'America) rischia di saltare per aria, tanto è labile l'organizzazione di esportazione nel nostro Paese. È stato un errore quello commesso nel passato di spingere all'esportazione per l'esportazione. Sono finiti i tempi pionieristici. Bisogna mettersi in testa oggi che si deve parlare anche di tecnica, di organizzazione della vendita all'estero e non solo fare il pianto sul disavanzo della bilancia commerciale del Paese. Bisogna comprendere che con l'improvvisazione, con le « bidonate » che ancora sono una realtà nel commercio estero, paghiamo anche ad anni di distanza errori di impostazione, responsabilità che certo oggi non possono essere fatte ricadere di riflesso sui lavoratori

con le misure negative che il decreto poi giustifica anche in parte con questo problema del commercio estero.

Occorrerebbero anche qui scelte diverse, una linea diversa; è necessario un intervento pubblico per ovviare ad alcuni errori. Il commercio estero italiano oggi è caratterizzato dalla concentrazione su alcuni settori produttivi e in alcune zone geografiche tipiche di esportazione. Ma deve essere un intervento selettivo quello pubblico. Abbiamo in Italia — grosso modo — 35-36 mila aziende che esportano. Di queste circa 600 da sole esportano il 60 per cento del totale delle esportazioni italiane. Ciò significa che 35.000 aziende in Italia che pure esportano, in realtà, in un anno fanno 3 o 4 operazioni di esportazione in media, non di più.

Il retroterra economico del decreto è quindi diverso da quello che fu presentato come giustificazione del Governo premendo appunto sull'allarmismo economico in particolare nell'agosto scorso. Non c'è dubbio che vi siano motivi profondi di preoccupazione che permangono nella situazione economica del Paese. Ma sono motivi di preoccupazione legati come sempre ai problemi strutturali dell'economia italiana.

Sono motivi quindi ben diversi da quelli addotti e che hanno chiari risvolti di carattere politico a giustificazione, a sostegno delle scelte sbagliate che il decreto economico continua a portare al suo interno. Sono di conseguenza motivi di preoccupazione che continuano ad esistere anche all'interno di settori che sono stati indicati dallo stesso Governo come settori nei quali le cose si sarebbero avviate in modo soddisfacente.

Voglio parlare, per esempio, del saldo positivo della cosiddetta sezione movimenti di capitali nella bilancia dei pagamenti del Paese. È vero che a fine settembre abbiamo avuto un saldo positivo, dal punto di vista artimetico, di 28 miliardi per quel che riguarda i movimenti di capitali; è la risultante di un saldo negativo di 387 miliardi per quel che riguarda i capitali privati e di 415 miliardi di saldo attivo per quello che riguarda i capitali pubblici. La cifra relativa ai capitali privati parrebbe positiva se confrontata con il passivo di 1.548 miliardi che vi era nel settembre del 1969.

Ma in questa realtà, che in parte è positiva, sono anche compresi molti debiti che le stesse imprese private hanno fatto all'estero, il che significa che non è del tutto scomparso l'espatrio di banconote, cioè la fuga di capitali dal Paese verso l'estero, anche perchè quello che è indicato come un attivo dei capitali pubblici in realtà è costituito solo dall'accensione di una serie di debiti. Pertanto è estremamente difficile vantare come posta positiva una posta alla quale corrispondono soltanto soldi introitati facendo debiti all'estero. Questi debiti potranno servire per guadagnare tempo, per avere un po' più di respiro, ma certo non rappresentano un elemento soddisfacente che possa tranquillizzare per quel che riguarda questo settore. La verità dunque è che, a proposito del movimento dei capitali, la fuga delle banconote all'estero continua e non dobbiamo nè possiamo farci illudere su questo modesto saldo attivo del mese di settembre del movimento dei capitali.

D'altro canto questa situazione è l'ovvia conseguenza del rifiuto di assumere serie misure nei confronti delle insistenti e persistenti forme di espatrio di capitali dal Paese. Mi domando però di che cosa ci meravigliamo quando denunciamo questi fatti; in fondo la fuga dei capitali e l'emigrazione fanno ormai parte integrante del *cliché* oleografico della nostra Italia. Addirittura cento anni fa la stampa democratica dell'epoca già attaccava le banche che in quel momento, in particolare la Banca sarda, rastrellavano capitali italiani da mandare in Francia per alcune grosse operazioni di carattere speculativo. Proprio nel momento in cui l'unità d'Italia creava nuovi grandi problemi, già allora si verificavano antisociali esportazioni di capitali anche attraverso importanti realtà bancarie. Come si vede dunque la fuga dei capitali è una triste realtà originaria nella storia dell'economia del Paese; non sono poi tanto nuove le cose che accadono oggi.

Se il dibattito sul decreto cominciasse oggi, il Governo certamente eviterebbe di portarci almeno alcune delle giustificazioni sulle quali con tanto calore insistette l'agosto scorso. In questo noi vediamo confermato il valore della battaglia che come PSIUP abbia-

mo portato avanti, anche se in questa nostra battaglia si è voluto vedere di tutto. Ci ha messo il naso anche il nostro relatore, collega Fada, che, attraverso quella che purtroppo è una deformazione professionale in certi settori politici del Paese sulla collocazione topografica obbligatoria delle forze politiche, vi ha subito voluto vedere una nostra dislocazione in un'estrema sinistra in contrasto con le altre forze della sinistra nel Paese. No, noi abbiamo condotto una battaglia politica, come politica è la nostra azione in questa fase conclusiva del dibattito nella quale ricerchiamo un confronto con le forze politiche che, come diceva ieri il nostro capogruppo collega Valori, vada al di là dello stesso decreto per determinare alternative autentiche all'attuale situazione.

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

(*Segue* L I V I G N I). Non v'è dubbio che questo dibattito mostra già all'inizio notevoli segni di stanchezza. Ad alcuni colleghi, che sono sempre vivaci sul terreno « associazionistico » nella difesa del prestigio del Senato, io, che al bicameralismo credo relativamente, domanderei se non era questa una occasione per difendere validamente il prestigio, il ruolo che in un sistema bicamerale dovrebbe avere la nostra Camera, anche se nell'altro ramo del Parlamento vi è stato un importante e prolungato dibattito politico. Perchè questo dibattito avesse senso, non doveva certamente essere una stanca ripetizione del dibattito precedente. Ed infatti, in questo intervento, io mi sono imposto, come punto d'onore, di non ripetere nemmeno una delle cose che già ho detto nel pur lungo intervento che ho fatto in occasione della precedente discussione in quest'Aula.

Questo deve essere un esame politico dei perchè. Abbiamo avuto in questi tre mesi e mezzo uno scontro politico in sede parlamentare e nel Paese che è paragonabile, mi pare, soltanto all'ultima grave crisi di Governo. Si è trattato di uno scontro politico che è iniziato in sordina per quanto riguarda l'opinione pubblica, ma che è diventato ad un certo momento una valanga nel Paese stesso, tanto da aver rischiato, nella vita politica italiana, di far addirittura cadere il Governo. Possiamo pensare veramente, per il decoro del nostro stesso dibattito in quest'Aula, che si possa snobbare una realtà politica di quest'ampiezza e di questa portata? Questa realtà di un dibattito duro, pesante, politico nel Parlamento e nel Paese, che si è ingrandito sempre di più nell'arco di tre mesi e mezzo in un Paese nel quale purtroppo le cose passano molto presto di moda (perchè vi è la moda anche per le questioni di carattere politico). Vogliamo forse dire che tutto ciò è stato soltanto un fatto di ostruzionismo, un fatto di impedimento della funzionalità del Parlamento, così come si dice nei nostri confronti? Troppo onore, vorrei dire al relatore e ai colleghi della maggioranza, troppo onore veramente. Noi siamo consci, senza falsi orgogli, dei nostri meriti, siamo consci cioè di avere imposto il dibattito sulle scelte sbagliate che il Governo aveva presentato con il decreto. Ma da questi nostri banchi non abbiamo mai perso il senso del limite delle nostre forze e della nostra funzione. La lotta politica non è una recita e per noi vale sempre di più l'ultimo degli operai in lotta all'Alfa Romeo che una qualsiasi manifestazione da *show-man* a livello parlamentare.

Guardando solo ai fatti ostruzionistici, la più grossa delle realtà ostruzionistiche è stata allora quella della maggioranza con le sue contraddizioni, con le sue insanabili lacerazioni. È una realtà ostruzionistica che parte dal Governo stesso il quale ha debuttato nella sua attività presentandoci un decreto che non posso non definire presuntuoso, non tanto nel senso offensivo della parola, ma volendo con ciò dire che, presentando questo tipo di decreto, il Governo aveva veramente pre-

sunto di avere forze e possibilità superiori a quelle che aveva nella realtà politica del Paese, e che l'onorevole Colombo, a forza di dirlo, aveva veramente creduto nella solidità del suo Governo che aveva tanto fortunosamente messo in piedi dopo lunghe e tortuose vicende.

Non è un caso allora che nella battaglia il Governo ad un certo punto sia stato obbligato a ripiegare sostanzialmente sugli elementi congiunturali. Ma non era questo lo spirito originario del decreto, non erano queste le dichiarazioni orgogliose iniziali con le quali si era parlato di riforme, con le quali si diceva di voler affrontare la strategia nel tempo dello sviluppo economico del Paese. Non dimentichiamo l'onorevole Colombo all'ultimo Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, quando parlava di piattaforma politica che guardava, attraverso il decreto, concretamente a lunghi tempi nell'avvenire.

Ma allora, di che si lamenta la maggioranza? Noi abbiamo raccolto la sfida dell'onorevole Colombo ad un confronto proprio e soprattutto sulle prospettive. E se l'onorevole Colombo, se il Governo non volevano questa sfida, non volevano questa battaglia politica, potevano fare un altro tipo di decreto, potevano fare un tipo di decreto nettamente, strettamente congiunturale. Riconosca il Governo che esso stesso ha contribuito ad aprire questa, a nostro parere valida, battaglia politica nel Paese. È una vicenda che ha avuto anche aspetti lesivi dello stesso prestigio di questo nostro ramo del Parlamento. Sono state successivamente concesse cose che sembravano assolutamente impossibili ad aversi qui, nel Senato. Quando il Governo poi va nell'altro ramo del Parlamento è obbligato a cambiare parere. Io ricordo i nostri emendamenti sui massimali, per esempio: erano ostruzionistici, si faceva perdere tempo, diceva, onorevole Ministro, il suo collega Ferrari-Aggradi; e poi si è dovuti entrare in una certa logica e incominciare, anche per merito della nostra battaglia, ad andare avanti. Ricordo il tono duro con il quale il ministro Ferrari-Aggradi se l'è presa non tanto con noi ma con colleghi della stessa maggioranza governativa, siciliani, sardi, che chiedevano una cosa sacrosanta: che le Regioni avessero la loro parte, quello che loro spettava dei proventi che entravano attraverso le misure fiscali del decreto. Sembrava una cosa assurda. Si arrabbiò il Ministro del tesoro con gli uomini della sua stessa parte governativa. Li piegò, in un certo senso, a ritirare gli emendamenti sui quali si erano battuti. Ed oggi i fatti dimostrano che aveva ragione questo ramo del Parlamento, che avevamo ragione noi per parte nostra e non eravamo ostruzionisti quando anche quella battaglia portavamo avanti.

Lo so, non era, non è questa l'ultima trincea, ma non era neppure una battaglia di ordinaria amministrazione perchè, passando certe scelte, si rafforza il sistema e le lotte dei lavoratori rischiano di trovare un avversario ancor più agguerrito che nel passato.

Eravamo convinti che su quel terreno, sul terreno delle prospettive, in particolare, le contraddizioni della maggioranza sarebbero puntualmente riesplose. E così è avvenuto!

In una situazione normale questo Governo veramente non potrebbe più rimanere in piedi e dovrebbe essere tolto di mezzo. E vedete, io non mi voglio tanto riferire agli elementi deteriori della situazione, anche se certo non li sottovaluto. Non mi voglio riferire alla cosiddetta attesa del semestre bianco, che bianco è soltanto di nome. Mi voglio riferire al sabotaggio al divorzio, che ha cercato di strumentalizzare anche la nostra lotta contro le scelte legate al decreto economico. Mi voglio riferire alle pur esistenti lotte interne della maggioranza governativa, laddove un Ciancimino qualunque, per esempio, anzichè essere un elemento per una crisi positiva che lo cacci, diventa l'elemento di una crisi di segno negativo per difenderlo.

Ma già, è il PSIUP che vuole impedire alle istituzioni di funzionare! Ebbene, con la nostra lotta contro il decreto, noi invece abbiamo avuto la conferma dell'errore fatto a suo tempo ridando vita al quadripartito. Ve lo dicemmo allora che era una non soluzione perchè lasciava tutti i problemi aperti. Appena il Governo e la maggioranza si cimentano su qualche cosa, ecco che le fratture si fanno immediatamente insanabili.

Il difetto di fondo di questo decreto economico è soprattutto il mancato rapporto che vi è tra i fatti di politica congiunturale ed una politica strutturale di rinnovamento. Non deve meravigliare che noi riconosciamo che vi possono essere elementi congiunturali. Noi riconosciamo che la logica del sistema capitalista determina anche dei momenti di congiuntura. Il capitalismo ha un appetito così vorace che ogni tanto gli capita di fare indigestione ed alle indigestioni segue un malessere: è quel malessere che i medici « economici » di parte governativa definiscono da molto tempo in qua congiuntura. E la cura è sempre la cura tradizionale e ormai consolidata: iniezioni di aiuti economici, un alleggerimento delle preoccupazioni dello spirito con possibilità di evasioni (fiscali naturalmente), un alleggerimento della pressione con opportuni salassi, ai cittadini naturalmente, come attraverso il decreto si fa. Ma anche a prendere per buone, e così non è, le preoccupazioni congiunturali che sono state ad un certo punto presentate come seconda linea di critica alla nostra battaglia politica partendo anche dal fatto congiunturale, quale obiettivo mai ci si deve porre se non quello di determinare una realtà diversa? Ma è proprio per questo che ricadiamo nell'evidente sproporzione tra il proposito dichiarato di fare riforme e la realtà della stessa coalizione governativa e delle stesse limitate possibilità di azione che ha. Altro che Governo di stabilità e di continuità! Questo è un Governo sostanzialmente congiunturale. Ed è vero quello che diceva ieri il collega Valori citando fonti della stessa parte cattolica e cioè che questo è un Governo che dà sempre di più l'impressione di essere soprattutto alla ricerca disperata di guadagnare tempo. E che cosa vuol dire se non guadagnare tempo il parlare di una riforma sanitaria incominciando a congelare una certa quantità di denaro per una copertina che o non ha dei contenuti o, se ne ha, ne ha troppi, in contraddizione gli uni con gli altri? Ieri nel suo intervento il collega Menchinelli diceva che allora dovreste definire ostruzionistiche non soltanto le nostre battaglie ma anche le manifestazioni di lotta, anche gli scioperi che le tre centrali sindacali hanno ricominciato a fare contro questa incapacità della compagine governativa, così come è formata, di portare avanti sul serio una politica di riforme.

Ma se oggi c'è un argomento molto ripetuto nel dibattito politico italiano è proprio quello del superamento dell'attuale formula di centro-sinistra. E anche legati alla filosofia del decreto, in definitiva, se avete voluto mantenere in piedi questa prospettiva di permanenza di una formula di centro-sinistra avete dovuto fare ricorso al discorso dell'ultima frontiera, avete dovuto far ricorso alla minaccia dei terribili pericoli che si aprirebbero se questa ultima frontiera del Governo quadripartito non dovesse rimanere in piedi.

Vogliamo allora tutti assieme riconoscere che questa situazione non può reggere a lungo? Vogliamo seriamente riconoscere, vuole riconoscere una buona volta la maggioranza che ogni volta che cerca di affrontare una questione di una qualche importanza, regolarmente si ritrova in un campo minato con tutte le difficoltà che chiaramente sono emerse nei lunghi mesi di dibattito attorno al decreto economico? Anche all'interno della maggioranza i compromessi si fanno sempre più difficili. Infatti i compromessi sono facili negli incontri ristretti al vertice, ma quando calano nella realtà del Paese ecco che puntualmente per le spinte di base del Paese le contraddizioni riesplodono in maniera sempre più grave e pesante.

Sono state però anche delle forze di sinistra interne allo stesso centro-sinistra che hanno criticato la nostra battaglia contro il decreto come inopportuna e come esagerata.

In realtà a noi pare che queste forze di sinistra interne al centro-sinistra hanno soltanto perso un altro autobus per dare maggior contenuto e maggiore spinta all'azione che pure dicono di voler portare avanti.

Quali sono infatti i termini reali del problema economico italiano? Il decreto si è mosso all'insegna di un grosso equivoco. Si è detto: spostare dai consumi privati a quelli pubblici. Non so chi sia l'inventore di questo *slogan;* probabilmente l'inventore della frase in cuor suo ne andrà molto orgoglioso,

ma in realtà le parole « spostare dai consumi privati ai consumi pubblici » vogliono dire tutto e niente nello stesso tempo.

Quali mezzi occorre spostare dai consumi privati ai consumi pubblici? I mezzi dell'operaio che deve pagare di più la benzina per andare a lavorare o i mezzi del proprietario di uno *yacht* che paga la benzina super 50 lire al litro e che poi l'adopera anche per la sua automobile, senza che vi siano validi controlli?

Bisogna determinare scelte nuove, capaci di risolvere veramente i problemi; però, per essere delle scelte nuove, devono essere scelte alternative al sistema capitalista che dopo molti anni di esercizio lascia insoluti tanti gravi problemi.

C'è chi si spaventa quando noi parliamo di alternativa al sistema, o per reminiscenze culturali di un economicismo di maniera o per timore del solito salto nel buio. Proviamo allora a dire: scelte alternative nei confronti delle cose che non vanno, che non funzionano.

Esaminiamo il problema dell'occupazione. Voi prendete le statistiche ufficiali e potete leggerle o interpretarle come volete: nonostante ciò, non si riesce più a nascondere quello che tutti sanno o intuiscono, che cioè le cose non vanno bene nel settore dell'occupazione e che questo costituisce ancora il problema dei problemi.

L'esodo dalle campagne, che è giusto in astratto, nella realtà del Paese vuol dire solo inurbamento o, peggio ancora, emigrazione; l'espulsione delle masse femminili dalla produzione e il loro rinchiudersi nella ricerca del cosiddetto lavoro a domicilio, forma crescente di sfruttamento, è una realtà.

Nello stesso settore industriale, che viene portato ad esempio di un miglioramento, di un'attenuazione di questo fenomeno della difficoltà dell'occupazione, vogliamo vedere come vanno veramente le cose? Noi tra l'altro abbiamo il difetto di fare sempre confronti, quando fa comodo a qualcuno, con gli anni immediatamente precedenti. Per un fenomeno come quello dell'occupazione, converrà fare un confronto in termini più lunghi, se vogliamo avere l'effettiva misura di come vanno le cose. Facciamo il confronto allora tra il 1969 e il 1963: l'occupazione del 1969 è di pochissimo superiore, nello stesso settore di avanguardia dell'industria, a quella del 1963 e noi sappiamo che buona parte della espansione dell'occupazione attuale nell'industria è anche una conseguenza delle lotte sindacali dell'autunno caldo, è cioè conseguenza della riduzione imposta dai lavoratori dell'orario di lavoro e dell'eliminazione degli straordinari.

Sempre nel settore industriale quanti sono coloro che sono alla ricerca della cosiddetta prima occupazione? Nel 1963 erano 222.000; nel 1969 erano già diventati 355.000.

La verità è che scricchiola paurosamente quella che noi abbiamo denunciato da tempo come fuga evasiva verso la cosiddetta maggiore scolarizzazione. La disoccupazione tecnologica — dicevo — è sempre più una pesante realtà nel Paese, questo strano Paese che dice di avere bisogno di tecnici, che i tecnici prepara spendendo milioni, e poi li abbandona a se stessi, li perde per la relatà economica del Paese. Dopo di che c'è qualcuno che si meraviglia del tono rinnovato di violenza ma di serietà nello stesso tempo che ha assunto la ripresa della lotta dei giovani studenti in modo particolare.

La colpa naturalmente è nostra, perchè noi siamo quelli che con il nostro ostruzionismo abbiamo ostacolato — si dice — il decollo del decretone, quindi gli investimenti e l'occupazione.

Ecco, onorevoli colleghi, questa è un'altra di quelle equazioni assurde, di quei luoghi comuni sui quali purtroppo si basa una certa ufficialità economica: l'equazione assurda che gli investimenti siano uguali *tout court* a occupazione. Ma la tendenza dell'economia moderna è quella dell'aumento del capitale per ogni singolo addetto. Se lasciamo fare al sistema, se lasciamo fare alla realtà imprenditoriale, la preoccupazione è soltanto quella del rendimento del capitale; è ovvio, è naturale: non è certo una preoccupazione legata al numero degli addetti alla produzione. Ma è così che si deforma il concetto stesso di produttività.

Una produttività interessa anche noi, non v'è dubbio; ma è una produttività che deve essere intesa non per la quantità fine a se

stessa, ma per la qualità sociale, vorrei dire, del prodotto. Una bomba atomica è produzione, così come sono produzione dieci ospedali; ma è chiaro che c'è una differenza, pur se in astratto si può parlare di produttività nell'uno e nell'altro caso. Una casa di lusso è produzione, così come sono produzione cinque, dieci case per i lavoratori, ma è chiaro che vi è una differenza fra le due cose, se la produttività è vista appunto in termini sociali e non, vuotamente, soltanto in termini quantitativi. Prevalendo cioè sempre di più la componente capitale, è ovvio che si tende a schiacciare la componente lavoro nella produzione, o attraverso le forme tradizionali dello sfruttamento (i ritmi, il cottimo e così via) o appunto attraverso un contenimento del numero degli addetti alla produzione stessa.

Non ho da spendere molte parole per ricordare le polemiche, per esempio, passate e recenti nel Meridione d'Italia contro le famose « cattedrali nel deserto ». Certo, mettetevi nei panni di un cittadino dell'Italia meridionale. Statisticamente ogni meridionale oggi ha una bella fetta di investimenti *pro capite*. Quando però ha finito di fare il conto di quanto gli spetta sulla base degli investimenti per il Mezzogiorno, fa la valigia e se ne va, perchè deve emigrare e andare a cercare lavoro, occupazione, soluzione dei suoi problemi da un'altra parte.

Ecco, direi, che il Meridione in particolare è emblematico da questo punto di vista della necessità di selezionare gli investimenti in rapporto all'occupazione.

Anni di investimenti nel Mezzogiorno, per avere che cosa? Per avere in generale materie prime o semilavorati che poi emigrano al Nord per l'ulteriore lavorazione. A noi non interessa tanto la cifra, pur cospicua, dell'ultimo programma di investimenti pubblici. Certo 8.000 miliardi dal 1971 al 1975 non sono una cifra da disprezzare; in particolare 4.500 miliardi di investimenti nel Sud da parte delle partecipazioni pubbliche non sono una cifra da buttar via. Ma a noi non interessa — dicevo — la cifra globale: ci domandiamo quanti posti di lavoro significhi questa cifra. A voler essere molto ottimisti questa cifra vuol dire poco più di centomila posti di lavoro in cinque anni in tutto il Meridione. E allora servirà questo a fermare l'emorragia umana? È soltanto demagogia la nostra, è soltanto critica per la critica o non corrisponde a una realtà con la quale, piaccia o non piaccia, dobbiamo fare in ogni momento i conti?

E noi non ci accontentiamo di quello che il Governo ci dice di avere ottenuto, parallelamente a questi investimenti, da parte della grande industria. Contrattazione programmata per il Mezzogiorno: è così, ma non è forse affare del padronato ancora una volta? È infatti vantaggioso, in definitiva, farsi creare delle sovrastrutture troppo spesso in funzione della sola produzione e non nell'interesse delle popolazioni, come dimostrano, per esempio, le manifestazioni che ancora in questi giorni vi sono in vaste zone del Mezzogiorno e della Puglia in modo particolare per quello che riguarda l'elementare problema dell'acqua. Gli scoppi del genere di Reggio Calabria, di Avola, di Battipaglia fanno capire anche al padronato che qualche cosa forse è meglio fare nel Meridione, ma ottenendo in cambio altre concessioni, cioè via libera nelle aree di grande concentrazione del Nord industriale. Ecco, la parte più grave di tutto il decreto economico mi pare che sia proprio il titolo III, quel titolo col quale si vogliono alimentare delle illusioni per quello che riguarda l'occupazione futura. Anche da questo punto di vista, noi non vediamo allora incrinato il senso della nostra battaglia contro il decreto. Oltre tutto quello che ci indicate con il titolo III del decreto è la filosofia che avete sostenuto ripetutamente in altre occasioni, in altri momenti, nel 1964 e ancora nel 1968, e oggi siamo punto e da capo. Siamo quindi ben lontani da certe alternative attraverso il decreto, da certe scelte in termini di riforma nei confronti delle cose che non vanno.

Dicevo che l'agricoltura è la grande assente del decreto: ma ritenete veramente che questo sia un settore nel quale delle scelte alternative possano tranquillamente ritenersi superflue e rinviabili nel tempo? Parrebbe di sì visto che tra l'altro circola la voce che dovrebbe essere presentato dalla maggioranza

un ordine del giorno nel quale si postula la ripetizione *sic et simpliciter* del piano verde. Ma noi siamo grandi importatori, come è dimostrato, di generi alimentari e contemporaneamente siamo distruttori di prodotti agricoli. Non mi pare che come logica filino molto bene le cose da questo punto di vista.

Ma cosa deve fare questo benedetto piccolo produttore, il lavoratore che vive della agricoltura? Dico il piccolo produttore, perchè l'agrario ha altre forme, se incontra momenti di difficoltà, per rientrare, e attraverso le catene di approvvigionamento e attraverso la sua presenza come capitalista nella industria di trasformazione; ha altri mezzi per risolvere le sue questioni. Ma che cosa deve fare oggi un piccolo produttore in Italia? Se dà retta al Governo, sta fresco perchè il lunedì arriva un Sottosegretario e gli premia il frutteto perchè è bello e perchè produce molto. Poi il martedì arriva l'ispettore dell'agricoltura e gli dice che lo deve abbattere e lo deve distruggere. Magari poi il mercoledì legge un giornale e scopre che il FEOGA dà non so quanti milioni all'Italia per piantare altri frutteti in sostituzione di quelli che lui è obbligato ad abbattere anche se sono premiati. Come fa oggi il contadino a decidere che cosa deve fare? Va al mercato e si informa su quali sono le produzioni che rendono al momento di più. E allora le bietole no, la frutta no, gli ortaggi no. Per esempio, adesso sento dire che è il vigneto quello che rende. Stiamo attenti; lo so che attualmente nel MEC vi è una certa facilità nel vendere il vino; si stanno però piantando tali e tanti vigneti nel Paese senza controlli, in assenza di una valida politica, che è facile essere profeti di sventure e prevedere che nel giro di poco tempo avremo anche in questo campo un ingorgo estremamente grave e poi piangeremo sulle conseguenze di una incapacità organica ad avere una linea di scelte in questo settore. È che è saltata l'illusione che i nostri fossero soltanto problemi di mercato. È necessario decentrare sulle regioni, dare poteri effettivi di autogestione ai produttori perchè la linea che si afferma nel Mercato comune europeo, per quel che riguarda l'agricoltura, è in realtà in funzione dell'industria e non del produttore agricolo.

Voglio portare un solo esempio che mi sembra significativo, relativo all'aumento ultimo, in corso, del prezzo dello zucchero. A cosa si sono attaccati gli industriali italiani? Alla possibilità offerta loro dalla cosiddetta regolamentazione della Comunità europea per lo zucchero, nonchè alla diminuzione di produzione di zucchero che c'è stata in Italia nel 1970. È vero, il contingente concesso all'Italia era di 12.300.000 quintali; mentre la produzione nel 1970 è di 11.100.000 quintali. Ma sono veramente lacrime di coccodrillo queste che gli industriali italiani versano! Prima hanno spinto per arrivare a ciò ed ora ci speculano sopra per imporre aumenti del prezzo; soprattutto insistono sul raddoppio — dicono — del costo del lavoro tra il 1965 e il 1970.

Vorrei perdere un minuto di tempo su questo tema, perchè è interessante e corrisponde alla lamentela generale oggi del grande padronato sull'aumento del costo del lavoro, sull'aumento esagerato, essi dicono, di paghe e di salari. È vero, la paga oraria è aumentata nel settore saccarifero, ma come sono andati i problemi dell'occupazione? Nel 1965 avevamo 9.300 lavoratori fissi; nel 1970 ne abbiamo soltanto 5.800. Nel 1965 avevamo 30.000 avventizi e ogni avventizio faceva 55 giornate di lavoro; nel 1970 abbiamo soltanto 20.000 avventizi ed ognuno di questi fa soltanto 44 giornate di lavoro. Contemporaneamente però la produzione è passata da 9 milioni di quintali del 1965 ad 11-12 milioni di quintali all'anno nel biennio 1969-70.

Ecco l'evidente falsità di certe valutazioni, la deformazione di certi concetti che con troppa facilità poi vengono ripresi per gettare sulle spalle dei lavoratori e delle loro lotte il peso di difficoltà che sono obiettive, strutturali nel corpo dell'economia del Paese.

Pare quindi evidente il fatto che il decreto agisce in una dimensione economica sua particolare, misera, se mi è permesso questo aggettivo, comunque ben ridotta rispetto all'ampiezza dei problemi che oggi abbiamo di fronte.

Prendete ad esempio i soli problemi dell'assistenza, della previdenza, della salute pubblica. Ma soltanto per quel che riguarda

l'inquinamento delle acque si parla di 9-10 mila miliardi occorrenti! Quante volte ci siamo sentiti dire dai soliti pensosi Ministri economici italiani: sono cifre da capogiro. Io mi domando se sono veramente « da capogiro » queste cifre in un Paese che ha più di 50 mila miliardi all'anno di prodotto. Non sono cifre « da capogiro ». E allora in realtà si accantona qualcosa attraverso il decreto per poter dire trionfalisticamente che è incominciata la riforma sanitaria, e così si guadagna un po' di tempo. Ma tutto ciò è molto misero rispetto agli scopi, alla strategia dei lunghi periodi che nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio avrebbe dovuto avere il suo decreto economico. L'unica spinta reale data dal decreto in questi mesi è stata quella riguardante l'aumento dei prezzi, perchè si è puntualmente avverato quello che prevedevamo. Non ci voleva molto a prevedere che vi sarebbe stata tutta una serie di rivalse da chi poteva nei confronti del consumatore; non ci voleva molto a prevedere che vi sarebbe stata tutta una induzione psicologica che di per sè avrebbe portato ad ulteriori spinte all'aumento dei prezzi; non ci voleva molto a prevedere che la grande impresa in particolare avrebbe continuato nella sua manovra politica negativa attorno ai prezzi. Ma quando mai, io mi domando, il CIP ci dirà per esempio quanto costa veramente alla FIAT una cinquecento. Ma forse è meglio lasciarlo in pace il CIP, è vero; sulla base di un famoso ordine del giorno approvato in Senato, il CIP indubbiamente sta studiando il problema del prezzo dei medicinali. Lasciamolo stare sulla sua opera meritoria per aiutare anche in qualche modo la riforma sanitaria.

Adesso poi arriverà anche il colpo di Natale. In Commissione sono stato benevolmente richiamato perchè avevo adoperato un aggettivo un po' pesante nei confronti della solita circolare che si fa alla fine dell'anno (non so bene se è il Ministro degli interni o il Ministro dell'industria che la fa): quella circolare — che voglio definire assurda, per adoperare un termine leggero — con la quale si dice ai prefetti che debbono vigilare sull'aumento dei prezzi alla fine dell'anno in occasione delle festività. Ecco, dopo il male che avete fatto con il decretone, per lo meno risparmiateci il ridicolo di una circolare di questo genere.

È inutile allora cercare subdolamente di isolare, come statisticamente si cerca di fare, gli alimentari dal contesto degli altri prezzi. A parte il fatto che in agosto, prima del decreto, vi era stata una diminuzione, minima certo, dello 0,1 per cento nei prezzi degli alimentari e quindi anche l'aumento minimo dello 0,1 e 0,2 per cento in settembre ed ottobre è indubbiamente un segno contrario, a parte ciò, che senso ha staccare gli alimentari dagli altri generi? Lo so, in questo modo si vuole dire che se aumenti di prezzi vi sono stati, sulla base anche di quello che il decreto comportava, essi si sono determinati soltanto per i cosiddetti beni di lusso. Poi magari si guarda meglio e si vede che fra i beni di lusso è considerato il vestiario nel suo complesso. Ma a me non risulta che abbiamo deciso che debbono vestirsi soltanto le persone abbienti: mi pare che tutti i cittadini italiani hanno il diritto e il dovere di vestirsi. Quando pensate che in un mese soltanto, per quello che riguarda il vestiario, abbiamo nell'indice dei prezzi un aumento dell'1 per cento, ecco dimostrato quanto e come avevamo ragione nel dire che questo tipo di decreto, con le sue scelte e con la sua logica, avrebbe portato altre conseguenze indotte di carattere negativo.

Ma questo è solo un panorama molto parziale e per cenni sommari del contrasto esistente nel Paese tra i bisogni e le realizzazioni. Si smetta allora di adoperare nei nostri confronti la solita frase facile: noi saremmo quelli del tutto e subito. Abbiamo detto mille volte, fino alla noia, e lo ripetiamo che il subito in Italia è legato al troppo tempo di non soluzione dei problemi e le cose quindi si sono accumulate ed è da questo che immediatamente discende la necessità di rapidità anche nei tempi di risoluzione. Abbiamo detto mille volte e lo ripetiamo che noi riconosciamo il valore di obiettivi intermedi, di scelte sia pure parziali purchè però non siano scelte polivalenti e soprattutto non siano scelte reversibili, dal-

le quali si possa tranquillamente tornare indietro.

D'altra parte, quando gli stessi nostri Ministri *uti singuli* sono, diciamo così, in libertà, e partecipano a manifestazioni di partito e di altro genere, quanti impegni assumono! Se sommiamo le loro promesse, se non arriviamo al tutto, arriviamo certo al quasi tutto. Allora è ovvio che ci sia una crisi di credibilità nei confronti di una realtà qual è quella che si vuole indicare a giustificazione delle misure proposte con il decreto. Non v'è dubbio che vi sia una crisi di credibilità nei confronti della cosiddetta politica delle riforme che dovrebbe andare avanti di pari passo con quella che è la filosofia del decreto.

Citavo una serie di valutazioni sulla situazione a monte del decreto nell'agosto in confronto a quella di oggi. Sono valutazioni che corrispondono a realtà in parte diverse, ma questo vuol dire allora che non è assurdo chiedere, come noi oggi chiediamo, un mutamento anche della filosofia del decreto. Se si dice che ciò è impossibile, la verità è che è impossibile soltanto perchè con quel decreto si è voluto fare, prima che un fatto economico, una scelta precisa e rigidamente vincolante di carattere politico.

Oggi lo stesso Governatore della Banca d'Italia, il dottor Carli, registra alcuni punti di svolta positivi, come egli li chiama, cioè l'evoluzione della bilancia dei pagamenti, il contenimento dell'esodo dei capitali, la buona tenuta della lira, l'esistenza di una maggiore provvista di liquidità al sistema economico; ed in questo nostro strano Paese, proprio mentre il Governatore della Banca d'Italia incomincia a dire che ci sarebbe una maggiore provvista di liquidità al sistema economico, timidamente già in un paio di casi si è riaperta la stalla per tirare fuori il solito famoso cavallo che non beve, che prima o poi tornerà un'altra volta di attualità per giustificare le cose che non andranno secondo le illusioni che erano e sono alla base delle scelte del Governo in materia economica.

Ecco allora la validità di un discorso alternativo che arrivi agli schieramenti politici partendo dalla necessità appunto di una alternativa alla politica del padronato. Perchè penso mi si voglia concedere da ogni parte che esiste una politica del padronato, che come tale ovviamente non può essere che una politica di difesa del sistema. È una politica che si serve, nelle proiezioni istituzionali sue, di partiti, di parte dei partiti di Governo, di singole personalità. Ma è questo il vero partito della crisi ed è questo quindi che va combattuto a fondo in ogni occasione, anche in occasione del decreto economico e delle scelte che comporta. La linea politica del padronato italiano è così pericolosa che non permette nessun indugio, nessun momento di remora nell'opposizione ad essa. Il padronato italiano ha puntato chiaramente, in modo che gli è tradizionale sul processo inflazionistico per riassorbire gli aumenti salariali. Quando il ministro del tesoro Ferrari-Aggradi si bea della migliorata situazione della lira, si domandi anche chi ha aiutato la speculazione contro la lira. Saremmo veramente degli ingenui se pensassimo soltanto alla congiura internazionale o a qualche giochetto speculativo di borsa. No, era una scelta politica, era una battaglia politica, era la linea politica che il padronato portava avanti per ottenere determinati risultati, appunto per poter in questo modo, attraverso il processo inflazionistico, riassorbire gli aumenti salariali che era stato obbligato a concedere.

Successivamente il padronato chiede misure deflazionistiche, però senza mollare nel contempo la componente inflazionistica. Ecco allora la pesantezza della situazione italiana odierna: un misto di inflazione e di deflazione che permette rigide misure di contenimento verso i lavoratori e i consumi popolari e contemporaneamente permette una sempre massiccia accumulazione capitalista. Se l'autunno caldo aveva significato una redistribuzione parziale, minima di ricchezza, le scelte politiche del decreto annullano in gran parte quella realtà.

Difficoltà oggi ce ne sono, certo, ma per chi? Per la grande proprietà l'unica vera difficoltà oggi è dovuta alla ripresa delle lotte aziendali. Cade quindi l'illusione di una tregua sociale che era stata legata alla filosofia del decreto economico. Ci sono difficoltà per

una fascia di piccole e medie aziende emarginate e subordinate dalla grande impresa. Ma questo non autorizza a generalizzare, a fare un discorso globale di aiuti indiscriminati a tutta la proprietà.

Si possono ridurre tutte le difficoltà strutturali dell'economia italiana soltanto a un problema di investimenti, come in gran parte la politica ufficiale del Governo continua a fare? Certo, c'è anche un problema di investimenti, ma non c'è solo un problema di investimenti. E poi che cosa vuol dire « investimenti »? Se prendiamo l'Italia come è oggi e guardiamo all'Italia che uscì dalla seconda guerra mondiale, non c'è dubbio che la differenza tra le due Italie è dovuta a tutta una serie di investimenti. Ma chi ha pagato quegli investimenti? Li hanno pagati i lavoratori in termini di bassi salari, li abbiamo pagati tutti come cittadini in termini di sacrificio dei servizi sociali. L'accumulazione derivata da quegli investimenti ha preso in gran parte strade diverse da una seria funzione sociale.

E allora, quando noi diciamo oggi di no ad una certa politica di investimenti, non diciamo di no agli investimenti per gli investimenti. Noi diciamo di no ad investimenti che vadano avanti lungo questa logica, perchè farebbero la stessa fine di investimenti che vi sono stati in altro periodo. È tutta qua, in fondo, la realtà del problema economico italiano.

Ma proprio da qui noi arguiamo l'affermazione del fallimento anche della parte cosiddetta costruttiva del decreto economico. I termini reali del problema oggi in Italia sono questi: come determinare un alto tasso di sviluppo economico e insieme un migliore tenore di vita per i lavoratori. La logica quindi a nostro parere è diversa da quella che viene avanti attraverso le scelte del decreto: i due termini, secondo noi, debbono procedere appaiati in uno sviluppo armonico. Ecco allora il senso delle richieste fatte per le pensioni, per gli assegni familiari, che non erano delle richieste demagogiche, strumentali, fini a se stesse, ma erano il logico corollario di un discorso, mi pare abbastanza puntualizzato, di tipo esclusivamente economistico.

Ma termini reali di questo genere possono essere affrontati soltanto se è lo Stato nel suo insieme che si accolla questa azione. Per esempio, noi diciamo di dare alle imprese pubbliche il compito dell'elaborazione di piani di settore, dando in questo modo al Paese alcuni precisi punti di riferimento. Penso soltanto al settore chimico e alla questione della Montedison, condannato come sono, come tutti i parlamentari di opposizione, a dover sperare in qualche indiscrezione degli ascoltatori del ministro Piccoli per riuscire a sapere qualcosa, ad immaginare qualche cosa di una realtà di centinaia di miliardi. Ma il Parlamento non sa niente, l'opposizione in particolare nulla può dire e le nostre interrogazioni sollecite e tempestive avranno una risposta soltanto quando tutto sarà finito, soltanto quando non servirà più a nulla discutere su cose già diventate realtà.

Ma poi è il PSIUP, che con il suo ostruzionismo, rallenta e non rende onore al lavoro e all'attività delle istituzioni parlamentari!

È lo Stato che deve accollarsi un'opera di questo genere. Noi pensiamo cioè che uno sviluppo indipendente da ciò non può che rimanere quello che si trascina dietro da tempo concentrazioni e zone depresse, non per cattiva volontà di alcuno ma perchè questo rientra nella logica del sistema al quale siamo ancorati.

Ecco, la crisi del centro-sinistra è proprio soprattutto questo: crisi di una tale illusione mediatrice. Il dopo centro-sinistra vuol dire proprio, secondo noi, che cosa sostituire a questa illusione mediatrice.

Che senso hanno gli attacchi rivoltici dalle sinistre interne al centro-sinistra, che pure dicono di voler fare questo discorso in termini positivi? Noi chiediamo loro se sono alla ricerca di una diversa dislocazione politica più avanzata o se vedono il dopo centro-sinistra soltanto come ricerca di altre furbesche formule di potere. Guai se questo soltanto fosse!

Bisogna allora avere il coraggio di abbandonare tutta una serie di valutazioni, di strumenti inutili, illusori, per determinare nuove scelte sociali. Per esempio si continua a dare tanto valore alla borsa; continuando a

vederla come tramite per ottenere i finanziamenti per l'industria italiana. Ebbene, c'è voluto che fossero toccati nella loro borsa personale anche gli agenti di cambio per sentir dire da loro testualmente che l'andamento della borsa italiana è completamente slegato dalla situazione economica registrata nei singoli anni.

Dopo un po' alcune cose che noi andiamo da tempo affermando, incominciano ad essere riprese anche in altra sede. Nel frattempo però se ne erano accorti anche i piccoli risparmiatori, quelli che avevano creduto al Governo quando mollò le obbligazioni e disse che ciò doveva servire anche per andare verso le azioni intese appunto come finanziamento, come ricerca di denaro per il ridecollo dell'economia. Ma finanziamento di che? Finanziamento degli speculatori, perchè con le società le quotazioni dei titoli non hanno oggi proprio niente a che vedere nella borsa italiana. Perfino le famose tre banche dell'IRI, quelle che era necessario, indispensabile portare ad essere quotate in borsa (la Banca commerciale, il Credito italiano, il Banco di Roma), hanno visto prima il raddoppio della loro valutazione e poi, il 18 novembre, addirittura la discesa sotto il valore iniziale, senza che questo corrispondesse per niente alla realtà di potenziale e di forza che hanno questi tre organismi economici. Finanziare chi attraverso la borsa? Le società? Ma quali società? Delle società sul cui ordinamento e sul cui andamento non si riesce mai ad avere delle informazioni serie? Ma già, noi siamo ostruzionisti anche perchè abbiamo presentato una serie di emendamenti nella prima fase di questa battaglia, con i quali cercavamo di aprire concretamente un discorso su queste cose delle quali sempre si parla fuori delle sedi istituzionali e mai in queste sedi.

Bisogna avere il coraggio di decidere oggi che cosa si vuole essere, per non ritrovarci domani costruiti diversamente sulla base di decisioni che molte volte sono prese in sedi addirittura esterne a noi, all'Italia stessa; nelle contraddizioni e nella fluidità lasciate aperte dalle non scelte governative, con più facilità sta passando quell'Europa del sistema capitalista che va costruendosi giorno per giorno. Siamo ormai circondati sul problema della nominatività dei titoli. Oggi stanno per arrivare le società europee. Figuriamoci come saranno fatte! Non ci vuole molta fantasia a prevederlo. L'Italia è ovviamente legata alla necessità di un *deficit* della finanza pubblica, data la sua situazione. Gli altri Paesi della Comunità tendono al pareggio anche con intenti apertamente deflazionisti. Vogliamo allora capire che proprio queste differenziazioni nostre all'interno della stessa Comunità europea ci portano, ci obbligano ad avere maggiore autonomia e maggiore sollecitazione nel costruire, nel determinare ciò che vogliamo concretamente e obiettivamente essere come Paese?

Oggi poi si parla addirittura di unità monetaria. Che cosa vuol dire unità monetaria in queste condizioni? Vuol dire aprire gli occhi e contrastare finalmente l'arbitrario privilegio del dollaro, con quanto ne consegue anche sul terreno politico? Se volesse dire questo sarebbe veramente l'inizio di un discorso nuovo, di un discorso diverso dal passato, di un discorso necessario noi aggiungiamo. Infatti il disavanzo della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti d'America è sempre più preoccupante (altro che le tranquillizzazioni che ricevemmo qualche tempo fa!), nonostante la funzione di ammortizzatore dei Paesi europei, come testualmente ha definito il dottor Ossola questa funzione dei Paesi dell'Europa occidentale di assorbimento dell'inflazione esportata dagli Stati Uniti d'America. Che volete, gli Stati Uniti d'America la loro scelta perioritaria l'hanno fatta: come scelta prioritaria hanno fatto quella della loro situazione interna e quindi continueranno a scaricare sugli alleati le loro difficoltà.

Ma se unità monetaria dovesse voler dire, come obiettivamente vuol dire in prospettiva, interdipendenza delle politiche di bilancio e di tanti altri aspetti delle singole situazioni nazionali senza avere in precedenza affrontato e risolto tutta una serie di questioni che sono ancora aperte, rischierebbe di essere non un elemento positivo ma un elemento ancora estremamente negativo. E noi non vogliamo correre il rischio di vederci risolvere da altri per questa strada i no-

stri problemi in termini evidentemente di indubbio aggravamento delle condizioni di lotta dei lavoratori italiani.

Ecco allora, signor Presidente, ed onorevoli colleghi perchè noi insistiamo ancora in questa fase del dibattito. Il decreto va in un'altra direzione e non a caso parla di incentivazione generalizzata, dando quindi un addio alla selettività che ho cercato di dimostrare necessaria proprio per determinare nuovi investimenti socialmente validi. Per di più si è dato in questi ultimi mesi maggior potere al sistema bancario in questo campo. La regola del sistema bancario è quella della sicurezza dei soldi che dà in prestito. Allora è ovvio che continueremo con il vecchio andazzo: la sicurezza la danno le grandi imprese ed anche quello che pomposamente è stato detto con il decreto andrà ancora una volta a favore dei solidi, non certo di coloro che hanno maggiore bisogno e necessità. Abbiamo dato ulteriore potere alla Banca d'Italia che, proprio per la sua funzione, è portata a badare di più alla stabilità della moneta che ai problemi di sviluppo dell'economia del Paese.

Oltre agli errori legati all'incentivazione generalizzata, ecco le agevolazione fiscali al grande padronato, sulle quali ovviamente non torno, ma che dimostrano ancora una volta di essere state soprattutto un premio alle concentrazioni, un premio all'evasione fiscale. Dall'altra parte, invece, abbiamo l'aumento dell'imposizione indiretta.

Ci permettete di dire che è perlomeno contraddittoria allora la posizione del Governo? Da una parte si proporzionano, sia pure parzialmente, le trattenute fiscali sui salari e dall'altra si aumentano le imposizioni indirette sulle stesse persone fisiche; con una mano si dà e con l'altra si toglie.

È contraddittorietà bella e buona questa, che dimostra e conferma quanto si abbia ragione da parte nostra nel criticare queste scelte. Tutto ciò è la conferma della commistione pericolosa tra fatti inflazionistici e deflazionistici; tutto ciò equivale a perdite di reddito da parte dei consumatori perchè i lavoratori non hanno alcuna rivalsa ed anche per questo noi abbiamo insistito ed insistiamo affinchè si affrontino immediatamente i problemi dei minimi di pensione e degli assegni familiari. Non si sono prese in considerazione altre forme di prelievo che avrebbero veramente spostato dai consumi privati a quelli pubblici. È inutile allora che il ministro Preti vada ai corsi della scuola della guardia di finanza a confondere le cose, dicendo che i sindacati e la sinistra italiana avrebbero chiesto un inasprimento delle aliquote fiscali.

La realtà è ben diversa. Il ministro Preti deve ringraziare che la guardia di finanza ha un ordinamento e un tono di carattere militare; non c'è dubbio che gli allievi di quel corpo si saranno fatti delle grosse risate alle spalle di un Ministro che ha parlato di aliquote proprio in casa di coloro che sanno benissimo che il vero problema in Italia è quello delle evasioni, problema che noi andiamo denunciando da tanto tempo, e non quello delle aliquote per le aliquote come soluzione definitiva dei problemi di prelievo fiscale nel Paese.

Ecco allora i motivi di una dura battaglia. Certo non è l'ultima trincea, ma è una trincea importante, persa la quale sono possibili gravi infiltrazioni del nemico anche nelle trincee della lotta per le riforme. È una battaglia che andava fatta e che va fatta fino in fondo, anche perchè ciò che avviene ipoteca gravemente il discorso nuovo che si dice di voler fare sulla programmazione. Non ci si può meravigliare che la realizzazione degli investimenti sociali prevista dal piano 1966-70 sia stata assolutamente parziale, comprendendo anche i residui passivi. Rispetto a certe ambiziose mete sociali abbiamo realizzato — ormai siamo alla fine dell'anno e le cose non cambieranno molto — il 28,9 per cento di quello che si diceva di voler fare per l'istruzione, il 25,8 per cento di quello che si diceva di voler fare per la sanità, il 52 per cento di quello che si diceva di voler fare per i trasporti, il 40,5 per cento di quello che si diceva di voler fare per l'edilizia pubblica, il 35,4 per cento di quello che si diceva di voler fare per l'idraulica e per i problemi del suolo. C'è una sola voce attiva nelle realizzazioni ed è quella che riguarda la Rai-TV che ha avuto realizzazioni pari al 155 per cento rispetto

alle previsioni delle prospettive sociali di investimento del piano 1966-70.

Ho la vaga impressione che ben pochi cittadini in Italia esporranno la bandiera in segno di gioia perchè la radio-televisione italiana, con tutti i difetti che ha, ha avuto investimenti del 155 per cento rispetto a quelli che si diceva si dovessero fare!

Ecco allora perchè diciamo, come affermava nel suo intervento il senatore Valori, che bisogna già adesso andare oltre lo stesso decreto per affrontare quella pericolosa sfiducia dei lavoratori che, dopo essersi sentiti dire anche da parte governativa che le loro lotte erano state addirittura un elemento di civiltà, se ne vedono oggi sottrarre i frutti; tanto sono tutte cose, colleghi, che ci ritroveremo puntualmente davanti perchè è illusione pensare ad un rilancio dell'economia attraverso le misure transitorie; è un'esperienza che abbiamo già fatto con il decretone del 1968: per non ritrovarsi di fronte le stesse difficoltà bisogna avere il coraggio di rimuovere le cause che le hanno generate.

Si è insistito solo sugli aspetti esteriori, direi, dell'ostruzionismo della nostra azione, ma la nostra è stata anche l'offerta di una serie di punti di incontro concreti ancorati alle richieste del Paese, del Parlamento, dei lavoratori. È un'offerta che è stata lasciata volutamente cadere dal Governo, forse per superare i contrasti gravissimi che vi sono anche al suo interno tra chi voleva una discussione diversa da quella che c'è stata e chi invece si irrigidiva perchè neppure un minimo di concessioni organiche venisse fatto alle forze di opposizione.

Ed allora quella del centro-sinistra attorno al decretone è e sarà sempre di più veramente una vittoria di Pirro. I giornali sono pieni, colleghi della maggioranza, delle vostre polemiche. L'augurio di durata che ha fatto al centro-sinistra il relatore collega Fada è soltanto un atto di bontà natalizia, non è un vero e concreto discorso che abbia fondamento politico.

Si discute già anche da voi, al vostro interno, delle formule del dopo centro-sinistra e — dicevo — guai se si trattasse solo di formule furbesche di potere. I fermenti che forzano le situazioni a livello di giunte, per esempio, sono legati alla necessità di scelte diverse, anche se certamente le cose non sono ancora completamente chiare.

Ecco che allora non siamo fuori del tempo quando sulla necessità di scelte alternative basiamo la nostra lotta politica contro il decretone. Abbiamo indubbiamente il buon gusto di non volerci giudicare da soli, ma permetteteci di dire che il nostro, lungi dall'essere, come qualche superficiale osservatore l'ha giudicato, un atto di disperazione, è stato ed è un atto di vita affondato nella realtà di oggi e proiettato nelle prospettive del domani. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cipellini. Ne ha facoltà.

C I P E L L I N I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ritorna in Aula dopo un lungo e tormentato cammino il decreto-legge del 27 agosto per la definitiva conversione in legge. L'augurio che viene spontaneo, non tanto per sbarazzarci di un peso che il Parlamento si trascina dietro da tre mesi ormai, è che si faccia presto, che si arrivi a conclusione il piu rapidamente possibile, naturalmente — dal nostro punto di vista — con il voto favorevole dell'Assemblea.

Il provvedimento è stato discusso, sviscerato, analizzato, sezionato per settimane intere in Commissione ed in Aula. I partiti, i Gruppi hanno avuto modo e tempo per marcarne gli aspetti positivi e quelli negativi, a seconda delle rispettive posizioni o visuali. L'hanno corretto laddove è stato ritenuto necessario per meglio adeguarlo alle esigenze del momento, per renderlo più rispondente alle richieste che salgono dal Paese.

Da qualche parte il decreto-legge è stato il pretesto per rimettere tutto in discussione. Si è discusso sulla legittimità, sui fini che non sono propri del provvedimento, che esulano dal dibattito investendo tutta la politica del Governo e più ancora la stessa formula di Governo. Proprio or ora, a conclusione del suo intervento, questo è stato sottolineato dal collega Li Vigni. Noi abbiamo

respinto e respingiamo questo tipo di impostazione. Per noi non si tratta con questo provvedimento di inaugurare una nuova svolta politica ma più semplicemente di prendere delle misure atte a riequilibrare l'attuale situazione congiunturale quale premessa delle preannunciate riforme: casa, sanità, trasporti. Con soddisfazione prendiamo atto della dimostrazione di volontà politica del Governo il quale, già all'indomani del varo del decreto, ha messo in moto la macchina delle riforme dapprima con le centrali sindacali attraverso un approfondito esame dei tempi e dei modi e successivamente passando alla concreta stesura di provvedimenti che presto, assai presto ci auguriamo, saremo chiamati a deliberare. Abbiamo fretta di concludere la vicenda del decretone non già perchè i tempi stringono o perchè ci stiamo avviando verso le vacanze natalizie. Abbiamo fretta perchè hanno fretta i lavoratori, il Paese, perchè vogliamo affrontare globalmente e con urgenza le riforme sociali, perchè sappiamo che il tutto non potrà nascere e concludersi dalla sera al mattino per le difficoltà, le resistenze, le remore che incontreremo sul cammino non facile che ci accingiamo a percorrere. Non è più questo tempo di promesse. Il Paese reclama infatti, reclama dal Parlamento azione e credibilità, pena lo scadimento delle stesse istituzioni democratiche, se non sapremo rispondere con immediatezza, con serietà, con autentica volontà riformatrice, se non sapremo rispondere con atti chiari e con fini precisi alla domanda che sale dalla società inquieta, inappagata in certune elementari e fondamentali esigenze.

Ci si dice da sinistra e da destra che per appagare la sete di giustizia sociale abbiamo scelto la strada sbagliata, che il Governo ancora una volta si è servito della scopa per sollevare del polverone e basta. Non siamo di questo avviso. Questo provvedimento è anticipatore delle riforme per la stretta connessione che esiste tra i vari titoli che lo compongono, per l'impegno che il Governo ha preso, come ho già detto, di trattare l'intera materia con i sindacati. Si tratta di una dimostrazione di volontà politica che non si può ignorare e di cui noi socialisti prendiamo volentieri atto. Consideriamo estremamente positivo questo nuovo modo di affrontare i problemi riconoscendo nei sindacati, nell'azione sindacale, il pungolo, lo stimolo, validi non soltanto per accelerare la realizzazione delle riforme ma per dare ad esse il contenuto più rispondente alle esigenze di lavoratori.

Certo, con il provvedimento in esame, si chiedono sacrifici che anche i lavoratori pagano. Il prelievo fiscale, quando ha per scopo l'immediata disponibilità di risorse, di liquidità, si rivolge a misure di effetto immediato e di comoda reperibilità; ma il sacrificio è temperato in maggiore o in minor misura (può anche praticamente essere vanificato) a seconda dell'uso, della destinazione che del prelievo si fa. E l'uso e la destinazione sono stati chiaramente indicati dal Governo: le riforme. Come potremmo non essere d'accordo noi socialisti che abbiamo fatto della politica delle riforme la condizione per la nostra partecipazione alle responsabilità di Governo? Ecco perchè ripetiamo il nostro sì al voto sul decretone congiunturale, ecco perchè riteniamo urgente la sua approvazione e gravemente lesivo degli interessi del Paese ogni ulteriore ritardo o peggio ancora una sua bocciatura.

Dopo questa premessa di carattere generale, eccomi a parlare brevemente del contenuto dei titoli nei quali si divide, pur nel sostanziale collegamento fra le parti, il decretone. Brevemente proprio perchè abbiamo già avuto modo, in occasione del primo esame del decreto, di sviscerarlo esaurientemente sia in sede di Commissione sia in Aula. Nè si può dimenticare che praticamente tutte le modifiche e gli emendamenti apportati al testo originario sono stati proposti e votati qui in Senato.

Non è il caso perciò di soffermarci ancora sulla elencazione degli oneri fiscali del titolo I e sulla loro illustrazione. Mi limiterò semplicemente a ripetere quanto il collega e compagno senatore Banfi ebbe a dire nel corso del suo intervento nell'ormai lontano 3 ottobre: « ... riconosciuta in linea generale la coerenza del provvedimento con la situazione congiunturale descritta dal Governo... il discorso consumi popolari-consumi di

lusso è abbastanza privo di significato ». Non si può dire, aggiungeva, « che il consumo della benzina rappresenti un consumo di lusso; si tratta infatti di un consumo popolare ». Nè d'altra parte si può dire, diceva ancora, « che si sono anche colpiti i consumi di lusso perchè qualche decina di milioni proviene da maggiori oneri fiscali addossati a tali consumi... Non è questo il problema; noi dobbiamo dire tranquillamente: il Governo aveva bisogno di reperire tanti soldi: e questo ha fatto ». Lo ha fatto perchè nel primo semestre dell'anno in corso l'attività produttiva non solo non era aumentata secondo le previsioni e secondo la logica dello sviluppo del reddito nazionale ma aveva anzi mostrato una tendenza inversa estremamente pericolosa.

Sostengono alcuni amici e colleghi del PSIUP, e lo ha sostenuto proprio or ora il collega Li Vigni, che il Governo soprattutto su questo particolare aspetto del decretone ha barato. E perchè? Perchè indipendentemente dagli effetti che sarebbero dovuti derivare dall'applicazione delle misure previste nel decretone, non ancora legge e perciò non ancora operante, vi è stata una ripresa dell'economia nel secondo semestre dell'anno in corso. Quanto ha scritto nei giorni scorsi sulla « Rivista bancaria » il consigliere del Governatore della Banca d'Italia, professor Francesco Masera, in un certo senso dà loro ragione. I prezzi interni sarebbero cresciuti nel 1970 del 6 per cento, quelli dei beni e dei servizi esportati del 4 per cento. Il reddito nazionale sarebbe cresciuto del 6,5 per cento in termini reali contro un aumento del 5 per cento dello scorso anno. Sempre in termini reali, l'aumento del reddito avrebbe consentito i seguenti incrementi: quasi il 9 per cento nei consumi privati, contro il 5,7 per cento dello scorso anno, con un incremento del 3,3 per cento; il 4 per cento nei consumi pubblici contro il 3,1 per cento dello scorso anno con un incremento dello 0,9 per cento; l'11 per cento degli investimenti contro il 7,9 per cento dello scorso anno.

Ebbene siamo convinti che le decisioni che sono state prese con il decretone, il senso ed il significato politico del provvedimento del Governo hanno già lasciato un segno, una prima indicazione positiva. Ma vi è di più: l'aumento del 9 per cento dei consumi privati rispetto al 4 per cento dei consumi pubblici, l'incremento dei primi del 3,3 per cento rispetto al modesto 0,9 per cento dei secondi, non rende forse valido ed attuale l'indirizzo del Governo di spostare una parte del potere di acquisto dall'area di alcuni consumi privati meno necessari a quella dei consumi di pubblica utilità, per consentire la disponibilità di mezzi finanziari per coprire la domanda di investimenti produttivi? Se mai avremmo dovuto rimproverare il Governo se, nonostante le misure intraprese, la situazione economica fosse peggiorata, se la bilancia dei pagamenti registrasse un *deficit* insopportabile. Invece registra un disavanzo di 100 miliardi in confronto degli 870 dello scorso anno. Ed in quale altro modo si sarebbe potuto affrontare l'onere che deriverà dalla riforma sanitaria se non destinando le centinaia di miliardi che il decretone attraverso il prelievo fiscale assegna proprio a questo scopo? Come si sarebbe potuto affrontare il problema dei debiti degli enti mutualistici, debiti che gli enti mutualistici hanno soprattutto nei confronti degli ospedali?

Giustamente ed opportunamente il Governo ha chiarito ulteriormente ed in modo inequivocabile il proprio pensiero in proposito, a scanso di equivoci voluti o no, di fumose interessate interpretazioni, quando ha precisato che il contributo straordinario dello Stato agli enti mutualistici dovrà prioritariamente essere destinato al pagamento di passività relative all'assistenza ospedaliera.

Vi è un altro articolo del titolo II che noi socialisti riteniamo qualificante: è l'articolo 31 relativo ai massimali. Già nel corso del primo esame del decretone sia in sede di Commissione sia in Aula ci siamo battuti per una sostanziale modifica dei massimali, così come allora proposti nel decreto. Sin dal lontano 1961 il Parlamento aveva votato una legge che aboliva i massimali, ma di proroga in proroga siamo arrivati al 1970 ed i massimali hanno tenacemente resistito. Oggi però siamo noi ad aver tenacemente

resistito e la nostra proposta di elevare i massimali a 4.000 lire, fatta in prima lettura, è stata sostanzialmente accolta.

Dicevamo allora: se c'è un modo per incentivare sul serio la piccola e media industria, è quello di adeguare i massimali riducendo le aliquote. È quanto il Governo ha fatto stabilendo ai fini del pagamento dei contributi per gli assegni familiari, a partire dal 1° gennaio 1971 e fino al 31 dicembre 1972, un massimale retributivo di 2.100 lire per le aziende artigiane e cooperative, di 3.100 lire per le aziende classificate commerciali e di 4.000 lire per tutte le altre aziende, riducendo in pari tempo le aliquote al 15 per cento dall'originario 17,50 per cento (quella prevista dalla tabella *B* al 15,40 per cento). Eccoci dunque alla connessione tra riforma sanitaria e quindi riforma del sistema mutualistico con quella del pagamento dei contributi per gli assegni familiari. Ecco dunque marcata anche in questo secondo titolo la volontà riformatrice del Governo, contrariamente a quanto affermato dai gruppi dell'opposizione; perchè è così: o da parte dell'opposizione si vuole negare l'evidenza e allora il nostro è un discorso fra sordi ed inutile perdita di tempo prezioso, oppure la realtà è quella che è e quindi va accettata e constatata.

Volontà dunque riformatrice che tocca l'indifferibile problema della sanità per avviare il nostro Paese verso quei traguardi di civiltà in campo sanitario tanto lungamente attesi. Il collega e compagno Ferroni in un suo appassionato intervento che tenne in occasione del primo esame del decretone disse testualmente: « Non è possibile che si assista, nelle zone economicamente più depresse del Paese, al fiorire e all'aumentare delle case di cura private, nell'assenza o nella insufficiente presenza degli ospedali pubblici e quindi dello Stato il quale ha il dovere costituzionale, in virtù dell'articolo 34 della Costituzione, di tutelare la salute di tutti i cittadini. Ebbene lo Stato deve una buona volta riparare a queste antiche ingiustizie e compiere il massimo sforzo di adeguamento, così da eliminare gli squilibri esistenti ».

Come si può non sottoscrivere un'affermazione del genere? Come si può respingere o dire che è tutto sbagliato? Certo questa grandiosa, civile operazione chirurgica che estirperà organismi parassitari, incrostazioni sclerotizzate di interessi enormi; che toccherà baroni, baronetti, *boss* e pezzi da novanta, comporterà per molti anni sacrifici notevoli in campo finanziario, sacrifici che si tramuteranno però alla distanza in un vantaggio economico. E sarà senz'altro così perchè — cito ancora il collega Ferroni — « bisogna avere il coraggio di porre il problema sanitario come un importante affare di politica economica. E allora non sembrerà più un sacrificio quello di investire oggi 320 miliardi e domani altre centinaia di miliardi per un assetto sanitario che varrà a prevenire, a curare, a recuperare e a riabilitare fisicamente e moralmente milioni di cittadini oggi troppo a lungo e talvolta per sempre, per mancanza di cure, sottratti ad ogni attività produttiva e gravanti per cifre incalcolabili, veramente incalcolabili, sulla collettività nazionale ».

L'altro problema, quello dei medicinali, meriterebbe una lunga trattazione; ma poichè mi sono ripromesso di non rubare troppo tempo, mi limito soltanto a sottolineare l'urgenza di porre sul tappeto lo studio per arrivare, anche parzialmente per il momento, ad un'azienda pubblica, un'azienda di Stato per la produzione di quei prodotti farmaceutici essenziali, con tutte le garanzie di validità e di costo che solo l'azienda pubblica può fornire.

Avviandomi alla conclusione, e quindi riferendomi all'ultima parte del decretone sugli incentivi e i provvedimenti riguardanti le agevolazioni fiscali agli imprenditori, mi permetto di fare un'osservazione. Nell'articolo 57 all'ultimo comma si dice: « Le disposizioni di cui agli articoli da 8 a 13 del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, convertito, con modificazioni, nella legge 25 ottobre 1968, n. 1089, si applicano per gli esercizi chiusi fino alla data di entrata in vigore della riforma tributaria ». Nell'articolo 58 al primo capoverso si dice: « L'imposta sulle società è ridotta del 10 per cento nei confronti delle società le cui azioni saranno ammesse alla quotazione in borsa fra la data di entrata in vigore del presente decreto e quella di entrata in vigore della

riforma tributaria ». Nell'articolo 59, al punto *b*), si dice: « gli aumenti di capitale, che saranno sottoscritti e versati fino al 31 dicembre 1972,... eccetera ». L'articolo 62 così inizia: « Fino alla data di entrata in vigore della riforma tributaria le plusvalenze... eccetera ». Infine all'articolo 63 si dice: « Sono esenti dall'imposta di ricchezza mobile gli interessi dei mutui contratti e delle obbligazioni emesse all'estero fra la data di entrata in vigore del presente decreto e quella di entrata in vigore della riforma tributaria... eccetera ».

Se non vado errato la formula « di entrata in vigore della riforma tributaria » era stata in sede di primo esame sostituita, con l'accordo del Governo, con quella « fino al 31 dicembre 1972 ». Ora il nuovo testo ha ripristinato la vecchia formula e non si comprende il perchè.

S C H I E T R O M A , *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* È stato l'altro ramo del Parlamento.

C I P E L L I N I . Non ne facciamo un *casus belli* nè presenteremo emendamenti. Chiediamo però che il Governo si impegni a varare al più presto la riforma tributaria proprio perchè, indipendentemente dalle altre considerazioni sull'urgenza del varo della riforma, venga restituito agli articoli citati il senso e lo spirito espressi con quegli emendamenti che erano stati votati e concordati con il Governo.

Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, ho finito. Come già il Gruppo socialista ha ripetutamente affermato, il nostro voto alla conversione in legge del decretone sarà favorevole perchè siamo convinti che, se nel giro di pochi mesi le riforme entreranno concretamente nella storia del Paese, il sacrificio che oggi chiediamo ai cittadini, ai lavoratori, non sarà un sacrificio vano perchè attraverso questo atto di necessità porremo mano a quelle riforme che muteranno sostanzialmente e in termini di vero progresso civile l'indirizzo economico e sociale del Paese. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Rosa. Ne ha facoltà.

* R O S A . Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, signori senatori, il decreto-legge del 26 ottobre ultimo scorso concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica che il Senato ora è chiamato a convertire dopo essere stato chiamato alla conversione del primo decreto dell'agosto indubbiamente risponde all'esigenza posta dalla particolare situazione economica del nostro Paese, che in questi ultimi tempi ha presentato sintomi senza dubbio preoccupanti.

Le dichiarazioni del Governo, le precisazioni fatte in diverse occasioni da parte del Presidente del Consiglio dei ministri, l'illustrazione del relatore della 5ª Commissione pongono chiaramente in luce tutti gli aspetti che più caratterizzano tale situazione. È il caso di ricordare che si è venuta a registrare nel mercato una domanda interna cui non ha corrisposto una adeguata offerta; il nostro sistema produttivo, cioè, non era, come non è tuttora, in grado di far fronte alla quantità e al tipo della domanda. E in tal caso è evidente che la domanda si sposta verso altri mercati, così come è evidente che le stesse esportazioni si assottigliano sensibilmente. In tale quadro si inseriscono anche alcuni notevoli *deficit* pubblici.

E così i *deficit* pubblici e la difficile situazione finanziaria devono essere assolutamente risanati, pur con tutta la gradualità che il caso richiede.

Ebbene, si possono percorrere due strade per operare in tale senso: la prima è quella di fare ricorso ad alcune tasse; l'altra è invece quella di rimettere la soluzione del problema ad una sola tassa, e quest'ultima è la tassa che fa sentire ogni giorno di più il suo peso. La seconda strada costituita da un'unica tassa è appunto la strada dell'inflazione.

Non dimentichiamo che non molto tempo fa, proprio in riferimento alla difficile situazione economica del Paese, anche negli ambienti internazionali si è cominciato a parlare di una eventuale svalutazione della

lira. È indubbio, del resto, che si sono avuti segni di una sorta di inflazione strisciante da costi che si è ritrovata in una certa lievitazione dei prezzi. Il pericolo più immediato sul piano sociale non può essere altro che quello di rendere vano quanto il mondo del lavoro ha conquistato. Il salario reale, infatti, viene a registrare un affievolimento del potere di acquisto, con la prospettiva perciò di avere da un lato maggiori e più consistenti salari monetari e dall'altro salari reali in termini relativi addirittura più bassi.

È evidente la necessità di intervenire tempestivamente per riequilibrare la situazione e consentire così alla struttura produttiva nazionale di riprendere in pieno il ritmo di sviluppo richiesto dal mercato, in maniera da avviarsi con speditezza e senza intralci verso maggiori e più consistenti potenziamenti.

Di fronte al divario fra domanda globale ed offerta globale non è certo il caso di intervenire sulla domanda al fine di ridurla al livello dell'offerta; la situazione generale del Paese infatti non è certo tale da consentire una simile manovra. È noto inoltre come in Italia ci sono tante risorse — prima fra tutte quella rappresentata dalle forze lavorative — non ancora pienamente utilizzate. E nel particolare momento storico della nostra economia c'è una struttura produttiva che per tutta una serie di motivi non si muove a pieno regime. Le pause nel ritmo di produzione, in occasione delle rivendicazioni sindacali in alcuni settori che hanno richiesto un tempo lungo per la loro definizione, e la revisione dei costi conseguenti alla nuova disciplina in materia di lavoro e più specificatamente nella determinazione dei salari hanno portato inevitabilmente a ridurre e, in alcuni casi, a bloccare l'attività produttiva.

Con la definizione delle vertenze si è avuta così una maggiore capacità di acquisto da parte dei consumatori e corrispondentemente una non adeguata capacità di far fronte a tale domanda da parte delle imprese. Nè si poteva pretendere che i consumatori dilazionassero, per così dire, o ritardassero la rispettiva domanda di beni di consumo in attesa dell'attuazione di tutti i tempi tecnici necessari non solo per la normalizzazione del processo produttivo, ma anche per il potenziamento e l'adeguamento dello stesso alla nuova domanda che si veniva a presentare sul mercato.

Riscontrati perciò i sintomi della situazione più volte richiamata, è di tutta evidenza l'urgente necessità di intervenire con tempestività per l'eliminazione di tali sintomi al fine proprio di evitare che si potesse passare ad un preoccupante e grave stato di vera e propria cronica malattia dell'economia nazionale.

La nostra economia, non dimentichiamolo, ha poi tante contraddizioni, per cui un minimo rallentamento degli investimenti va a colpire soprattutto la parte più debole ed in ispecie le aree in via di sviluppo nelle quali con tante difficoltà si cerca di spezzare definitivamente il circolo vizioso dell'arretratezza per porre le premesse indispensabili ad un processo di sviluppo anche e specialmente a carattere autopropulsivo, in vista dell'auspicato obiettivo di armonica ed equilibrata crescita dell'economia nazionale, senza cioè le spaccature considerevoli che tuttora si registrano in termini di squilibri territoriali ed anche settoriali.

Il decreto-legge è senza dubbio lo strumento che consente di intervenire con la richiesta tempestività e quanto esso contiene permette di stimolare adeguatamente i movimenti di accelerazione della nostra struttura produttiva in maniera da rafforzare l'offerta sul mercato.

Il potenziamento adeguato dell'offerta elimina il divario rispetto alla domanda ed allontana così il pericolo dei temuti processi inflazionistici. Quello che va sottolineato a prova della validità del decreto-legge in esame è soprattutto il fatto che lo stesso non si pone solo come una misura anticongiunturale e non è certo un mezzo tecnico per far fronte solo a questa particolare fase congiunturale della nostra economia, in quanto le disposizioni relative passano attraverso misure di congiuntura per inserirsi nell'azione per l'attuazione delle riforme più significative, nella quale il Parlamento, il Governo e tutte le forze vive del

Paese sono in questo momento particolarmente impegnate.

Il provvedimento ha in sè la capacità di rilanciare la produzione tuttora in fase stagnante e di incrementare perciò gli investimenti produttivi. Esso pone inoltre dei solidi supporti finanziari per l'avvio definitivo di riforme risolutive dei grossi nodi della nostra società nel settore produttivo, della casa, dell'occupazione, degli enti mutualistici in ispecie, la cui pesante gestione il provvedimento stesso tende particolarmente a riequilibrare.

La funzione anticongiunturale viene senz'altro assicurata dal contenuto del decreto stesso. Gli aspetti che più pongono in evidenza l'attuale congiuntura della nostra economia sono stati accennati innanzi e sono a tutti noti: si ritrovano soprattutto nell'insufficiente attività produttiva del sistema rispetto alla domanda del mercato e nel conseguente aumento delle importazioni dai mercati esteri ai quali si è rivolta la domanda insoddisfatta del mercato nazionale.

Per quanto attiene specificatamente alla produzione nel settore industriale, al quale è necessario fare riferimento in considerazione del peso che lo stesso ha nell'intera struttura produttiva nazionale, v'è da dire che sino al settembre del corrente anno è cresciuta con un tasso di solo il 4,1 per cento rispetto allo stesso periodo dei primi nove mesi dell'anno passato. Tale tasso potrebbe sembrare pressochè non preoccupante ad una prima valutazione; così però non è, ed è a tutti evidente del resto, in quanto il tasso del 4 per cento non era certo quello sperato in vista degli obiettivi che la nostra economia intende raggiungere. Non era atteso infatti un incremento della produzione industriale di solo il 4 per cento, e ciò in quanto la capacità della nostra struttura produttiva è in grado di assicurare al sistema un incremento maggiore.

Si tenga conto inoltre che il riferimento del tasso va dato rispetto al 1969, anno notoriamente basso della produzione, sicchè se i ritmi produttivi dovessero ancora continuare con i tassi di questo anno, noi avremmo per il 1971 un incremento dello 0,4 per cento, fatto che non può non preoccupare le autorità politiche ed industriali del nostro Paese.

Tali richiami non li facciamo certo per rispolverare le teorie che si hanno in materia, cioè che gli investimenti dipendono dalla cosiddetta efficienza marginale del capitale e dal tasso di interesse corrente. La cosiddetta efficienza marginale del capitale è data dal rapporto che gli imprenditori calcolano tra gli utili netti attesi ed i costi relativi agli investimenti. La valutazione degli utili netti non è certo un dato quantificabile, sia pure con un alto grado di approssimazione; giova molto in tale valutazione il fattore psicologico.

Da una parte pertanto si è avuta una vera e propria impossibilità di operare per le tensioni raggiunte dalle vertenze sindacali e dall'altra si è registrata una sorta di situazione di stallo per alcuni elementi di incertezza di fronte ai quali si sono ritrovati gli operatori soprattutto negli ultimi tempi, quando all'iniziativa immediata e realistica del Governo è seguito un non analogo atteggiamento da parte del Parlamento, a causa dei noti e non certo encomiabili tentativi ostruzionistici che hanno allungato notevolmente i tempi degli interventi plurisettoriali nell'economia nazionale.

Con queste considerazioni non si vogliono certo rinverdire polemiche nè ricercare colpe all'interno o all'esterno del Parlamento per una situazione i cui problemi attendono adeguata risposta. Per quanto attiene specificatamente alle rivendicazioni sindacali ed alle tensioni che si sono registrate nel mondo del lavoro, pur deprecando certe forzature inopportune e strategie forse inadeguate — come purtroppo è avvenuto in alcuni casi per fortuna non numerosi e comunque controllati — v'è da dire che le soluzioni dei problemi che tanto hanno interessato gran parte del mondo del lavoro sono un fatto positivo nel quadro dell'intero sistema economico italiano.

Non è il caso di analizzarne in questo momento i diversi aspetti; vale la pena però ricordare che gli aumenti salariali, nel rispondere ad una esigenza di carattere sociale, hanno pure un valido e notevole fondamento economico. Tra le imprese e le

unità di consumo si stabilisce un circuito monetario continuo, sicchè più è sostenuta e qualificata la domanda da parte dei consumatori, più si qualifica e si potenzia l'offerta da parte delle unità produttive. L'interruzione del circuito dovuta a motivi tecnici e non tecnici, quali ad esempio i richiamati fattori psicologici, pur presentandosi come un fenomeno non certo raro ed eccezionale, ma in tale occasione come una manifestazione delle fluttuazioni cui è soggetta un'economia dinamica, è pur sempre un fenomeno che va attentamente ed opportunamente seguito, controllato e corretto. Diversamente si corre il rischio accennato innanzi, che a lungo andare si riflette sempre e inevitabilmente sul mondo del lavoro.

Non va dimenticato che tra i tanti sintomi riscontrati v'è quello relativo alle importazioni, che sono aumentate — come ricorda la stessa relazione — durante i primi otto mesi del corrente anno rispetto all'analogo periodo del 1969, con particolare riferimento al settore siderurgico, a quello automobilistico e a quello delle carni fresche e congelate.

Si badi che il *deficit* complessivo previsto dalla nostra bilancia per il 1970 è di ben mille miliardi. Le importazioni siderurgiche nel periodo predetto sono aumentate di ben il 75 per cento rispetto all'anno scorso, quelle di autoveicoli di circa il 70 per cento, così come sono aumentate anche le importazioni di prodotti chimici, nonchè di quelli destinati al consumo. È ovvio che con la richiamata situazione che si è venuta a registrare nella dinamica della nostra economia a tali importazioni non hanno corrisposto adeguate esportazioni. Questi sono dati di fatto che vanno accettati, considerati e modificati con opportune azioni e misure di politica economica. È appunto quanto si propone il decreto-legge.

Non sottovalutiamo il fatto che non appena in questi ultimissimi tempi si è profilata nell'opinione pubblica e nelle categorie più direttamente interessate la certezza del varo definitivo del decreto-legge si sono registrati considerevoli segni di ripresa. Le nubi cioè che passavano sul richiamato fattore psicologico hanno cominciato a diradarsi e le attese in termini di previsioni di utili netti in riferimento agli investimenti previsti sono certamente aumentate.

Un segno di ripresa lo si può ritrovare anche nell'andamento della borsa. Ma c'è di più: l'aspetto positivo del decreto-legge va al di là di una misura anticongiunturale; non è certamente un pannicello caldo che si propone di lenire il male. In altri termini con il decreto non si vuole operare solo sulla sintomatologia, si vuole andare più a fondo in vista di più vasti programmi che occorre predisporre e varare con senso di responsabilità e con relativa tempestività al fine di avviare a soluzione i più importanti problemi che il nostro sistema economico e sociale ormai manifesta chiaramente nella sua fase di continua crescita e positiva trasformazione.

Il decreto non si limita infatti a raccogliere risorse dalla sfera del consumo privato per trasferirle a quella dei consumi pubblici; esso — è noto — tende a destinare le risorse al finanziamento del processo di investimento. Non dimentichiamo che i problemi che abbiamo da risolvere sono tali e tanti che occorre produrre non solo e non tanto per soddisfare la domanda dei beni di consumo che si registrano nel mercato ma anche e soprattutto per accumulare risorse da destinare alla soddisfazione di bisogni collettivi.

È evidente allora che si rende necessario ed indispensabile consentire alle autorità monetarie di rimettere in moto il funzionamento del mercato finanziario e favorire i diversi settori produttivi — quali ad esempio quello della media e quello della piccola industria, quelli dell'artigianato, del commercio, dell'agricoltura — dei quali specificatamente si interessa il decreto-legge perchè siano messi in grado di riprendere agevolmente il cammino perduto e di passare anche alla fase di un potenziamento rapido e ricco di prospettive favorevoli.

Quando ad esempio si tende a razionalizzare e ristrutturare il settore dell'agricoltura per una maggiore redditività e competitività della stessa, ci si può trovare, come in effetti ci si trova, di fronte al fenomeno di

forze di lavoro che restano inutilizzate e che aumentano l'offerta di lavoro dell'intero sistema. E se nei settori extra agricoli non si registra un adeguato aumento dell'occupazione, si ha modo di rilevare come il fenomeno già di per sè grave della disoccupazione e della sottoccupazione del nostro Paese possa davvero assumere dimensioni e aspetti sempre più preoccupanti.

Tutto quanto abbiamo voluto brevemente richiamare è senza dubbio nella comune conoscenza, come è nella consapevolezza di tutti la necessità di accrescere la disponibilità di risorse del Paese. Nella fase delle decisioni però si ha che, mentre tutti vogliamo aumentare la disponibilità di risorse, non tutti vogliamo che siano tempestivamente predisposti e varati gli strumenti che consentono di raggiungere tali obiettivi. Come felicemente è stato osservato, non si può assolutamente ottenere tutto ed il contrario di tutto nello stesso tempo; non si possono cioè chiedere le riforme, per le quali è necessaria la formazione e l'utilizzazione di nuove risorse, e contemporaneamente combattere perche non passi o passi male o tardi lo strumento operativo — quale è appunto il decreto-legge in discussione — che tende proprio a mettere in moto il meccanismo per la formazione delle richiamate risorse. Un atteggiamento del genere potrebbe giustificarsi solo nella mentalità di chi vuole portare avanti la politica del tanto peggio tanto meglio in vista di non ben delineate e non affatto chiare diverse ed opposte risposte ai problemi della nostra società. Noi crediamo fermamente nella validità del sistema che è alla base della nostra organizzazione sociale e che, nella configurazione voluta dalla nostra Carta costituzionale, tende, sia pure con tutta la gradualità necessaria, a garantire e assicurare sempre più la funzione sociale della proprietà con l'articolazione migliore dell'iniziativa privata e dell'iniziativa pubblica e la salvaguardia dei valori di libertà e dignità che tanto caratterizzano e contraddistinguono la persona umana. Nell'attuale momento storico ci sono ben chiari gli obiettivi da raggiungere per l'avvio a definitiva soluzione dei problemi della sanità, della casa, della scuola e dell'occupazione; il decreto-legge pone la premessa per gli interventi in alcuni di tali importanti settori. È il caso appena di far riferimento alle disposizioni per il risanamento della gestione degli enti mutualistici e per l'avvio della riforma sanitaria, che tende all'estensione dell'assistenza ospedaliera a tutti i cittadini. Occorre fare di più e certo il decreto-legge è uno stimolo in tal senso perchè pone impegni precisi che non possono essere disattesi; e nel di più che vi è da fare si ritrovano la riforma burocratica e quella tributaria, che dovranno sciogliere nodi che hanno una forza frenante che si va facendo sempre più pesante. Ogni nuova strategia infatti, così come ogni misura di politica economica che viene adottata in considerazione della particolare dinamica della nostra economia, corre spesso il rischio di essere ingabbiata nell'attuale rete burocratica. È evidente però che se proprio lo si volesse — per così dire — vivisezionare, il provvedimento in parola non presenta sempre luce abbagliante; ci sono indubbiamente dei chiaroscuri, non perchè il provvedimento stesso può — come è stato lamentato da alcune parti — esercitare una sorta di azione negativa in certi casi, ma perchè esso non ha nè poteva avere capacità di intervenire in tutti i particolari settori che caratterizzano la nostra struttura produttiva e la nostra organizzazione sociale. Sono stati i caratteri della necessità e della tempestività certamente a limitare la portata del provvedimento. Il discorso perciò non si chiude con la conversione in legge del decreto che contiene i provvedimenti straordinari per la ripresa economica del Paese, ma si apre con questo atto per avviare la fase della migliore razionalizzazione degli interventi nei diversi settori e per la più idonea specificazione degli stessi nei diversi ambiti territoriali del Paese, caratterizzati a volte da situazioni diametralmente opposte.

Il senso di responsabilità verso i problemi del nostro Paese porta perciò alla piena adesione all'atteggiamento assunto dal Governo, sottolineandone la validità dell'intervento tempestivo che ha saputo cogliere i principali nodi economici e sociali del Paese con immediatezza e predisporre conseguentemente le misure per sciogliere. Lo stesso senso

di responsabilità parte da questa occasione per l'assunzione di un impegno non meno importante e immediato, diretto a evidenziare maggiormente le situazioni più gravi e ad elaborare misure effettivamente rispondenti alle numerose e complesse esigenze che la nostra società pone. Il discorso allora non può non interessare anche la vasta area del Mezzogiorno d'Italia. Se la politica economica del Paese di fronte alle particolari caratteristiche della situazione dell'economia italiana si risolvesse solo nel decreto-legge in discussione — del quale ancora una volta si riconferma l'efficacia e la validità — è senza dubbio evidente che ben più gravi nodi ci occorrerà riscontrare nel prossimo futuro, di fronte ai quali ogni eventuale azione potrà essere non solo difficile ma anche in alcuni casi impossibile.

Preso isolatamente il decreto-legge concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica potrebbe destare davvero serie preoccupazioni. Non si fa cenno infatti in maniera specifica e chiara al Mezzogiorno, come hanno ricordato gli stessi relatori. Tale considerazione è stata del resto avanzata in sede di Commissione ed il Ministro del tesoro per la verità ha dato ampia assicurazione sulla legge di rifinanziamento degli investimenti pubblici e privati nel Mezzogiorno, che al più presto sarà oggetto della nostra attenzione.

Ora ci sia consentito però fare alcune brevissime precisazioni di fondo. Quanti le vorranno considerare dettate da meri sentimenti campanilistici contribuiscono senza dubbio involontariamente ad impedire che si colga in pieno l'annosa, grave e preoccupante questione della situazione meridionale. Il nostro perciò non è l'antico lamento a compiere opere di bene, ma è una presa di coscienza che richiede non tanto e non più atti di giustizia per il Sud, ma interventi razionali ed utili all'intero sistema economico italiano.

Il Mezzogiorno, come nelle sedi più diverse è stato detto e viene sempre di più a tutti i livelli sottolineato, ha definitivamente perduto la caratteristica di caso isolato; il Mezzogiorno è ormai il problema del nostro Paese e, per gli elementi che contraddistinguono l'economia italiana, si presenta sempre di più come la componente necessaria allo sviluppo economico dell'intero Paese.

Conosciamo tutti l'antico problema dello sviluppo dualistico dell'economia italiana: è un dualismo non solo settoriale, caratterizzato dai diversi livelli dei settori produttivi rappresentati dall'industria e dall'agricoltura, ma anche e soprattutto regionale, per le opposte situazioni che contraddistinguono le regioni del Nord da quelle del Sud. Il perdurare del dualismo in parola può far dubitare che ci sia stata una ferma e decisa volontà politica di attaccarlo e di aggredirlo alle radici. È stato anche rilevato da fonti autorevoli che il grande problema meridionale, sempre fondamentale per il progresso civile della società italiana intera, è sembrato in questi ultimi tempi affievolito addirittura dall'involucro della programmazione nazionale in cui è stato calato. Se non ci fossero le ferme assicurazioni che in un tempo brevissimo si tornerà a parlare di problemi economici e sociali del Paese con riferimento specifico alle aree depresse, anche questo provvedimento — che pure è tanto importante per l'economia dell'intero Paese — darebbe l'impressione o confermerebbe il timore che il problema del Mezzogiorno non è nella costante attenzione e considerazione dei responsabili della cosa pubblica, a tutti i livelli.

Infatti la politica per il Mezzogiorno non può e non deve essere rappresentata soltanto da azioni per il Mezzogiorno. Lo affermiamo noialtri che pure siamo meridionali e, se mi consentite molto sottovoce, anche meridionalisti. Se davvero si vuole risolvere il problema meridionale è tutto l'indirizzo della politica economica nazionale che deve tenere in giusta considerazione il problema del Sud d'Italia; occorre cioè che, accanto agli interventi diretti nelle aree meridionali, tutti gli altri interventi siano con quelli compatibili e non contraddittori. E se pertanto occorrono interventi per l'intero Paese, tali misure sempre e comunque debbono esser più sostenute e rafforzate nella loro articolazione interessante le regioni meridionali. Così per gli incentivi e per tutto quanto tende a considerare la posizione di partenza del Mezzogiorno.

Il decreto-legge in questione opera anche attraverso incentivi e noi, nel rinnovare ancora una volta la adesione a quanti sono per l'immediata conversione in legge del decreto-legge, desideriamo sottolineare tutto il valore ed il significato degli incentivi stessi soprattutto per le aree meridionali. Questo lo facciamo perchè negli ultimi tempi è sembrato che si stia mettendo in dubbio la capacità che gli incentivi hanno di promuovere un idoneo e adeguato processo di sviluppo nelle zone in cui essi operano. Soprattutto facendo riferimento al Mezzogiorno, è stato detto recentemente ed anche in sedi autorevoli che occorre considerare la possibilità addirittura di abolire gli incentivi e di far ricorso semmai ai disincentivi nelle aree con più alto addensamento di attività economiche. In tal modo, a nostro avviso, si snatura tutta la portata degli incentivi. Con gli incentivi infatti si tiene presente la diversa situazione di partenza delle zone del Paese e dei settori produttivi, le notevoli difficoltà in cui si trovano alcune zone in termini soprattutto di distanza dai mercati, di approvvigionamento, di sbocchi e di insufficienti disponibilità di infrastrutture specifiche che si riflettono inevitabilmente sui costi delle diverse imprese.

Tutto ciò non avviene nelle zone maggiormente sviluppate, sicchè quanti operano nelle zone sottosviluppate, in quelle del Centro-Sud, non trovano convenienza nè ad investire nè ad apportare innovazioni al processo produttivo. Con gli incentivi si vuole pertanto ridurre il livello dei costi dovuti a fatti per così dire esogeni rispetto alla attività produttiva. Di questi problemi riteniamo senz'altro che sia opportuno interessarsi in modo specifico in sede soprattutto di esame della legge sul rifinanziamento degli investimenti nel Mezzogiorno.

Ci preme solo dire ora che il mancato funzionamento del meccanismo degli incentivi, dovuto spesso al fatto che gli stessi non siano stati distribuiti in maniera rigorosa, non può portare al disconoscimento del valore e del peso che gli incentivi stessi hanno per la soluzione dei problemi delle aree sottosviluppate. Bisogna invece procedere ad una revisione articolata degli incentivi e ad una diversa graduazione degli stessi. È assurdo infatti che abbiano valore gli stessi incentivi per aree geograficamente assolutamente diverse. La razionalizzazione degli incentivi è necessaria, come è stato detto in interessanti convegni da autorevoli studiosi, anche in funzione di un altro elemento. Nel settore industriale oggi è possibile operare con la legge n. 717 — la legge cioè del 1965 specificatamente diretta in favore del Mezzogiorno e delle aree depresse del Centro-Nord — o con la legge n. 623, cioè con una legge che risale al 1959 ed i cui stanziamenti il decreto-legge in esame vuole aumentare con 5.450 milioni per ciascuno degli anni finanziari 1970-1974 e con 4.000 milioni di lire per ciascuno degli anni finanziari dal 1971 al 1985. L'esistenza di queste due leggi comporta che la massima parte degli investimenti nel Mezzogiorno passa attraverso sia l'una che l'altra legge. V'è da dire però che si ricorre spesso alla legge n. 623 ottenendo il tasso agevolato previsto dalla stessa, nel caso in cui con la legge n. 717 l'iniziativa industriale non ha ottenuto il richiesto parere di conformità che risponda a scelte di politica economica determinate in vista di settori produttivi considerati prioritari. Si ha allora il caso che una iniziativa, che viene giudicata non prioritaria e quindi non necessaria allo sviluppo economico del Paese e perciò non tale da agevolare, nel quadro degli indirizzi di politica economica, lo sviluppo delle aree del Mezzogiorno, ha la possibilità di usufruire di analoghi se non proprio maggiori benefici facendo ricorso all'altra legge, proprio la 623, nella quale non si ritrovano i parametri restrittivi della localizzazione, del settore, della dimensione.

Questa evidentemente non è una politica economica che possa essere accettata dall'intero Paese, in quanto contraddice a quelli che sono gli indirizzi da tutti affermati di voler incentivare e sviluppare giustamente, nell'interesse non della zona ma di tutto l'apparato produttivo e finanziario del Paese, le zone del Centro-Sud.

Pertanto, anche per motivi tecnici quali quelli appena accennati e non solo per errate impostazioni prevalentemente soggettive, il

meccanismo degli incentivi appare non ben ordinato e coordinato

Un altro accenno è il caso di fare in ordine soprattutto al settore dell'agricoltura, del quale pure si interessa il decreto-legge (e vado rapidamente alla fine). I fondi che il decretone (articolo 49) pone a disposizione degli enti di sviluppo agricolo per il loro funzionamento appaiono insufficienti. Lo stesso decreto-legge (articolo 50) stabilisce infatti che, riguardo alla provvista dei fondi necessari agli enti per coprire le spese alla fine del 1969, gli enti possono essere autorizzati dal Ministero dell'agricoltura a contrarre mutui entro il limite di 22 miliardi di lire. Se così è, appare allora evidente che per gli esercizi 1970 e 1971 si pongono già in partenza gli enti stessi nella necessità di sopperire alle loro esigenze finanziarie con ulteriori indebitamenti e non con ulteriori finanziamenti.

Il dichiarato proposito di voler assicurare agli enti di sviluppo, ritenuti strumenti indispensabili per il progresso agricolo, specialmente delle zone sottosviluppate, le somme necessarie per il loro effettivo funzionamento suppone quindi ulteriori interventi con i quali gli stanziamenti dovranno essere calcolati adeguatamente in rapporto alla situazione passiva già esistente, alla presenza di altri enti di sviluppo (Marche, Umbria) che non erano stati ancora istituiti quando si calcolò il finanziamento nella misura di 40 miliardi annui, alla svalutazione della moneta, ai miglioramenti economici successivi concessi a tutto il personale parastatale e quindi anche agli impiegati degli enti di sviluppo, un personale, sia detto per inciso, che ha bene operato per un ventennio e che tuttavia continua ancora oggi ad essere mantenuto in una posizione di incertezza, negandoglisi quel regolamento organico che la legge istitutiva n. 901 del 1965 prevedeva che dovesse essere approvato in sei mesi. Sono passati sei anni!

Si deve anche aggiungere, a proposito di fondi per gli enti, che, oltre agli stanziamenti per le spese di funzionamento, è legittimo pensare ad una provvista di denaro per lo meno per alcuni fondamentali interventi di loro competenza. È noto che gli enti di sviluppo si adoperano per la realizzazione di organismi cooperativi socializzati e dei relativi impianti industriali di conservazione, lavorazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli: cantine sociali, oleifici cooperativi, cooperative zootecniche e casearie, cooperative ortofrutticole, conservifici sociali. In proposito è da dire che negli anni scorsi molti degli stabilimenti delle cooperative socializzate realizzati in ambienti economicamente e socialmente depressi hanno usufruito, oltre che delle varie forme di assistenza tecnica ed economica da parte degli enti, ivi compresa l'assistenza nell'istruttoria delle pratiche per mutui e contributi previsti dalla legislazione in vigore, anche di una diretta assistenza finanziaria nel senso che gli enti hanno anticipato i finanziamenti necessari alla costruzione degli impianti stessi. È vero infatti che le varie leggi (primo e secondo piano verde, legge per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, norme sull'intervento del FEOGA) hanno consentito ed ancora consentono al movimento cooperativo e associativo di contare su cospicue fonti finanziarie e in pratica sul finanziamento totale delle opere. Però il contributo ed il mutuo vengono riscossi con notevole ritardo rispetto all'avanzamento dei lavori, generalmente quando l'opera è stata già ultimata. Pertanto le cooperative sarebbero e già sono costrette ad attingere il capitale di prefinanziamento a tasso ordinario, con notevole aggravio della gestione proprio nella delicata fase dell'avviamento.

Ad evitare tale inconveniente si è appunto fatto ricorso all'anticipazione diretta delle somme da parte dell'ente di sviluppo, ma da qualche tempo, con l'accresciuto volume degli investimenti richiesti dalla necessità di dare un più vigoroso impulso alla creazione di una fitta rete di impianti e stante anche la nota indisponibilità da parte degli enti stessi, questo tipo di assistenza finanziaria e diretta è stato sospeso, con la conseguenza già detta di costringere gli organismi cooperativi ad attingere il prefinanziamento dalle banche a tasso ordinario, e tutti sappiamo quanto sia pesante il tasso. È quindi auspicabile che sia costituito un fondo speciale di

rotazione da destinare a questi prefinanziamenti.

Per i due tipi di assistenza caratterizzati dalla concessione di fideiussione per prestiti di conduzione e per mutui di miglioramento gli enti debbono essere messi nella effettiva condizione di agire, nel senso che dovranno disporre di un apposito fondo fideiussorio che è il supporto indispensabile per il rilascio delle fideiussioni e per affrontare il conseguente inevitabile rischio che gli enti vanno ad assumersi in rapporto al grado di solvibilità degli organismi cooperativi autori delle operazioni creditizie con le banche.

È anche noto che, in base alla legislazione vigente (piano verde n. 2, articolo 10), viene delineata la possibilità di una più incisiva azione pubblica laddove lo sviluppo cooperativo spontaneo si manifesta insufficiente; in determinate situazioni ambientali, cioè in via eccezionale, è prevista la realizzazione di impianti di trasformazione di prodotti agricoli considerati rispondenti ad un particolare interesse generale, da eseguire quindi a totale carico dello Stato.

Questo tipo di intervento pubblico particolarmente impegnativo e assimilabile a quello inerente alle opere pubbliche di bonifica ha un seguito per quanto concerne la gestione degli impianti stessi, che non deve perseguire fini di lucro e che viene in preferenza affidata ad enti di diritto pubblico, gli enti di sviluppo appunto, ai quali incomberà anche l'onere di una costante, attenta e prudente opera di sollecitazione e di valutazione della maturità imprenditoriale ed associativa delle categorie agricole locali, per giungere, alla fine, alla decisione di interrompere la gestione diretta dell'impianto e trasferirla ai naturali destinatari che sono gli operatori agricoli privati legatisi nel frattempo in saldi vincoli associativi. Ma anche la gestione temporanea da parte degli enti degli impianti di trasformazione realizzati totalmente con fondi statali si fonda sul presupposto che gli enti stessi abbiano mezzi finanziari sufficienti per provvedere adeguatamente alla gestione medesima. Di qui la necessità di assicurare fondi anche per adempiere a questo compito.

Se poi sono eccezionali i motivi che hanno portato al complesso delle decisioni contenute nel decreto-legge occorre che non sia mai dimenticato il fatto che sono pure urgenti e gravi le situazioni che si registrano con i ritardi nel pagamento — sia consentito dirlo brevissimamente: ho finito — della integrazione dei prezzi dei prodotti agricoli determinati sulla base degli accordi comunitari. La legge che autorizza l'AIMA a contrarre un mutuo di 80 miliardi, onorevole Sottosegretario, per l'integrazione del prezzo dell'olio e del grano duro e gli altri interventi in corso non riesce a soddisfare i bisogni che si registrano in alcuni rami produttivi del settore primario neanche per il 25 per cento.

Noi dobbiamo dire che degli 80 miliardi che il Senato ha approvato qualche settimana fa come mutuo da contrarsi da parte dell'AIMA già trenta sono stati destinati addirittura a 70 province. Si tenga presente che solo per soddisfare le esigenze della legge sulla integrazione del prezzo dell'olio d'oliva ci vorrebbero ben 130 miliardi. Si vede da questo come oggi, a distanza di più di un anno, i coltivatori diretti, gli olivicoltori in genere, non possono ancora riscuotere quanto a loro la legge riconosce, e questo è veramente un assurdo. Sicchè noi vogliamo pregare il Governo di prendere in attento esame un provvedimento di legge che costituisca un fondo di rotazione specifico; altrimenti noi ci troveremo di fronte alla giusta e violenta protesta di coloro che hanno dalla loro parte la legge e che ancora oggi, a distanza di due anni dalla campagna olivicola passata, non possono usufruire del loro giusto riconoscimento e vedere appagate le loro giuste attese.

Onorevoli colleghi, onorevole Presidente e onorevole Sottosegretario, io mi permetto dire che l'approvazione dell'atto legislativo di conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970 è necessaria ed urgente per una equilibrata ripresa delle attività produttive diretta a garantire l'occupazione e a rendere possibili gli obiettivi sociali che il programma del Governo si è proposto.

Il Presidente del Consiglio, al quale rinnoviamo la nostra solidale adesione e il nostro convinto apprezzamento per l'opera meritoria che svolge, ha responsabilmente avvertito il Parlamento, l'opinione pubblica e le forze politiche sulle conseguenze alle quali andremmo incontro per una mancata approvazione del provvedimento. Lo stesso Ministro del tesoro non ha mancato di farlo presente. Anche a lui piace rivolgere il nostro sentimento di vivo compiacimento per il forte impegno che ha dimostrato specialmente in questo difficile e complesso momento della congiuntura economica italiana ed internazionale. Noi siamo pienamente d'accordo con loro ed è per questo che diamo con convinzione piena il nostro voto favorevole.

Infine mi sia consentito osservare che anche questa vicenda parlamentare ha dimostrato come un venir meno della solidarietà e corresponsabilità di Governo fra i partiti dell'attuale maggioranza porterebbe a rischi molto grossi. Ma noi siamo certi che di questo tutti hanno preso più sicura coscienza ed il risultato della votazione della Camera dei deputati comprova la nostra certezza. Ogni confronto con le altre forze politiche presenti nella realtà del Parlamento e del Paese — forze che noi seguiamo con attenzione — è necessario ed è da noi richiesto, ma ha senso democratico e può essere produttivo di risultati solo se i partiti e quindi i Gruppi parlamentari che sostengono il Governo non perdono in primo luogo il solidale permanente collegamento tra di loro e si muovono in posizione di unità e di forza propria pur nella loro differenziazione ideologica e dottrinaria.

L'esame della situazione parlamentare ed il corso dei lavori in Aula confermano la validità della nostra affermazione. È una linea che deve essere sempre seguita ed intesa dai Gruppi della maggioranza i quali — e a me piace rilevarlo con soddisfazione — hanno dimostrato ultimamente compattezza in questa complessa e tormentata vicenda parlamentare. I fatti dicono anche che complessivamente non è mancato nel Parlamento italiano quel senso di responsabilità che è sempre necessario se si vogliono seriamente e concretamente affrontare i problemi del Paese, se si vuole effettivamente costruire e non soltanto distruggere.

Ma mi sia consentito in ultimo aggiungere, anche con la stessa franchezza ed in più con amarezza, come il Parlamento sia rimasto bloccato e paralizzato per mesi da uno ostruzionismo non sempre giustificato, specialmente in questa ultima fase, che si esprime attraverso atteggiamenti e dibattiti spesso non concludenti, dovrei dire qualche volta demagogici, che finiscono solo con lo screditare le istituzioni democratiche. Ma io sono certo, onorevoli colleghi, che il Senato italiano, conformemente alle sue tradizioni, ancora questa volta saprà esprimere un voto non a sostegno del Governo italiano ma a sostegno delle giuste attese dell'economia nazionale e specialmente in favore dei ceti meno abbienti. Grazie. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,40*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari